

25 Aprile, oggi come allora - Bianca Bracci Torsi

Domani ricorre il 68° anniversario della cacciata dal nostro paese del regime fascista e dell'occupazione nazista e in tutta Italia vecchi partigiani, reduci degli anni 60 e giovani e giovanissimi "nuovi partigiani", quotidianamente impegnati nelle scuole, nei quartieri e negli stadi a respingere le provocazioni e le aggressioni neofasciste e neonaziste, si preparano a partire per Milano, dove si terrà la manifestazione nazionale, o allestiscono striscioni e bandiere per le iniziative organizzate nelle loro città o nei loro paesi. Saremo in tanti domani, ma non ci saranno feste, perché questo è un 25 aprile di rabbia, di rimpianto, di preoccupazione per un oggi sempre più difficile e per un domani che appare oscuro e privo di promesse e sembra ogni giorno più vicino ai vari allarmi lanciati da un anno a questa parte: "la democrazia è a rischio", "c'è un colpo di Stato istituzionale", "nostalgie fasciste e pulsioni autoritarie". Caduta la candidatura di un Presidente sicuro difensore della Costituzione (o di quel che ne resta) e antifascista senza se e senza ma, Napolitano, riconfermato al Quirinale, ribadisce la scelta di un governo di larghe intese e ha comunque chiesto "la pace fra la piazza e il Parlamento" riscuotendo il plauso e il sorriso soddisfatto di Berlusconi. Rischia di avverarsi la previsione del compagno Ferrero di sabato scorso a proposito di un «golpe bianco, un'operazione reazionaria a favore dei poteri forti, propedeutica a un nuovo governo di larghe intese contro il popolo italiano e contro la democrazia»? Sì, saremo in tanti domani, siamo stati in tanti sabato a protestare sotto il Parlamento, ma quanti disoccupati, cassintegrati, a rischio di licenziamento, quanti giovani senza neppure un'occupazione precaria, quanti pensionati passati da una dignitosa povertà alla impossibilità di sopravvivere, colgono il nesso tra la loro disperazione e l'attacco ai valori della Resistenza e alle conquiste sancite dalla Costituzione che ci ha cambiati da sudditi in cittadini? Quanti cercheranno aiuto da un potente (vero o presunto) o si affideranno a promesse palesemente false? Quanti penseranno che la democrazia e la sua difesa sono "roba da politici" che non riguarda chi fa la fame? Quest'anno ricorre anche un altro anniversario, il 70° di un episodio che ci parla di fame e di libertà strettamente intrecciate nella coscienza di decine di migliaia di operai e operaie da ricordare con riconoscenza. Il 5 marzo del 1943 alle 10 del mattino in 217 fabbriche, a partire da Torino, Milano e Sesto San Giovanni, 150.000 operai scioperano chiedendo un aumento di salario e la fine della guerra. Il fascismo era al potere e le sue leggi erano leggi dello Stato, applicate con una durezza che la guerra aggravava. Da più di 12 anni lo sciopero era reato penale, punito con la galera da 2 a 4 anni, c'era la guerra e ogni contestazione e critica rischiava l'accusa di tradimento e il tribunale militare. Molti di quegli operai erano donne che la guerra aveva fatto diventare lavoratrici e capi famiglia in sostituzione di padri e mariti chiamati alle armi, uomini e donne che soffrivano la loro fame e quella tormentosa dei bambini, una fame che non poteva essere soddisfatta dagli alimenti previsti dalle "tessere annonarie", scarsi, di pessima qualità e distribuiti saltuariamente, mentre i salari operai non consentivano di ricorrere al già florido mercato nero. La guerra non era in lontane trincee ma nelle città, bombardate ormai quotidianamente, e costringeva la gente a lunghe permanenze in rifugi sotterranei o a sfollamenti in campagne lontane dal lavoro e dalla propria casa, seppure era ancora in piedi. "Pane e pace" gridavano operai e operaie consapevoli di quanto sarebbe stata labile la vittoria della sola rivendicazione salariale, anche se conoscevano tutti i rischi di una protesta che da puramente sindacale si era allargata alla politica, rischi che molti e molte di loro, bollati come "sovversivi e traditori della patria" dalle autorità fasciste, avrebbero subito di persona. Quello che alcuni speravano e molti non sapevano era il susseguirsi di scioperi, sempre più grandi, sempre più politici, sempre più pericolosi (e sempre più rovinosi per i fascisti nelle nuove vesti saloie e per gli invasori nazisti), che avrebbero seguito quel 5 marzo 1943 fino ai grandi scioperi insurrezionali del 1945. Non avevano armi quei primi resistenti, anche se molte delle loro fabbriche le producevano, ma la loro determinazione e il loro coraggio erano uguali a quelli dei partigiani combattenti e delle loro "retrovie", fatte di contadini, artigiani, donne e ragazzini che portavano ordini e esplosivi, sorvegliavano le mosse dei nazisti e repubblicani, nascondevano e sfamavano partigiani in difficoltà, curavano feriti, davano false informazioni al nemico sfidando consapevolmente gli stessi rischi di deportazione, di tortura e di morte dei combattenti. Oggi non c'è la guerra nelle nostre città e sulle nostre montagne anche se paghiamo tutti i costi di una guerra lontana, non c'è il fascismo al potere ma alla cancellazione dei diritti di cittadini e lavoratori segue l'approvazione di leggi molto simili a quelle di Mussolini, ma la crisi che morde chiunque viva, abbia vissuto o voglia vivere del proprio lavoro è provocata e gestita da un capitalismo diverso ma anche uguale a quello che negli anni '20 del '900 scelse come difensore e adottò come figlio prediletto il fascismo, mai rinnegato davvero anche se riproposto con nomi e uomini diversi. Domani impegniamoci tutti a ricordare i partigiani che cacciarono fascisti e tedeschi 68 anni fa e quelli che 70 anni fa li sfidarono, agli sfiduciati, agli stanchi, ai rassegnati ma anche a tutti quelli impegnati nelle tante lotte in difesa del proprio territorio e del proprio lavoro. Tante lotte, tutte giuste, convinte, coraggiose, con obiettivi che si ritrovano nella aspirazione comune a un lavoro sicuro, a una vita serena e libera, al diritto di decidere sul proprio destino, a discuterne e verificarne ogni passaggio, sono già una sola grande battaglia in grado di risvegliare e trascinare anche chi ha smesso di credere che il futuro di tutti dipende anche da lui. Basta che gli uomini e le donne protagonisti di quelle lotte tornino a ricordare ciò che hanno sempre saputo: che non si può vincere da soli.

"Io ho visto": parlano i superstiti dei nazisti - Maurizio Giammusso

"Sono parole che non si possono perdere", parole come "qui hanno ammazzato la mia mamma, qui la mia sorella, qui il mio babbo, la il mio zio, laggiù la mia cugina". Sono le parole dei pochi che si sono salvati dalle stragi naziste del 1943-45. Le parole che il giornalista e scrittore Pier Vittorio Buffa ha ricercato fra i superstiti di Marzabotto, di Sant'Anna di Stazzema e degli altri posti dell'Italia centrale che ancora ricordano quegli eccidi compiuti dalle truppe tedesche in ritirata. Da questa ricerca sono uscite trenta storie dell'orrore e della pietà, raccontate in prima persona da chi fortunatamente si è salvato; uomini e donne, che erano bambini allora e che possono ancora dire le parole che danno il titolo ad un intenso libro di racconti veri, "Io ho visto". Buffa ha percorso le stesse strade dell'Appennino toscano-

emiliano per le quali passarono quei soldati mandati a uccidere civili inermi e innocenti. Ha trovato le tracce sedimentate dalla memoria dei luoghi. Ha incontrato uomini e donne, che non possono dimenticare quei giorni, in cui genitori, parenti e amici vennero falciati dalle pallottole di soldati senza scrupoli, né pietà. Le vittime di un eccidio che conta dai 10 ai 15 mila assassini di uomini, donne e bambini, corpi straziati dalla divisione corazzata Goering e dalla Sedicesima divisione delle SS; soldati addestrati e motivati ad uccidere civili inermi. Il libro è stato presentato da Walter Veltroni, Paolo Mieli, dal procuratore militare Marco De Paolis e da Pamela Villoresi, attrice sensibile che ha sollevato l'emozione del pubblico riunito a Fandango Incontro, a Roma. Arricchiscono il volume trenta ritratti fotografici (firmati dallo stesso Buffa) che fissano i volti degli uomini e delle donne, che con le loro storie hanno dolorosamente ripercorso i momenti più tragici della loro vita. Foto che formano una mostra, che viaggerà insieme al libro, mentre un sito web sarà a disposizione per implementare le testimonianze e i commenti (www.iohovisto.it). Ma perché ritornare, settanta anni dopo, a quelle vicende terribili? Non si tratta solo di uno sforzo "per non dimenticare", ha detto Veltroni, ma di un impegno a dare un pò di giustizia postuma, salvando il ricordo di quello che è accaduto. Mieli, da storico e giornalista, ha notato che si pensava di saper tutto su quel periodo di sangue. Il libro più volte citato di Franco Giustolisi ("L'armadio della vergogna") anni fa squarciò il velo di reticenze diplomatiche che ha coperto le responsabilità tedesche (ed italiane!). Ma in realtà - ha osservato Mieli - molte sono ancora le zone d'ombra su quei fatti e dunque risultano storicamente preziose, oltre che commoventi, le testimonianze raccolte da Buffa.

Napolitano bis, le larghe intese e noi - Paolo Ferrero

Cari compagni e care compagne di Rifondazione Comunista, innanzitutto buon 25 aprile e buon primo maggio. Vi scrivo dopo la rielezione a Presidente della Repubblica di Giorgio Napolitano. Si tratta di un esito che abbiamo contrastato e che è finalizzato alla costruzione di un governo tra PD e PDL (la prosecuzione del governo Monti e cioè il contrario di cosa avevano detto in campagna elettorale). Che ha prodotto un grave strappo costituzionale, trasformando nei fatti la nostra in una repubblica presidenziale. Non si era mai vista una contrattazione tra Presidente e alcuni partiti sulla sua elezione e non si era mai visto un Presidente che nei fatti minaccia le proprie dimissioni "davanti al paese" nel caso in cui il futuro governo non segua l'agenda da lui indicata. Se le elezioni avevano chiesto cambiamento, la risposta è stata l'arroccamento. Noi abbiamo sostenuto in questi giorni l'unica scelta sensata e cioè di votare Rodotà: un Presidente che rappresentasse un segnale di ascolto alla domanda di cambiamento e contemporaneamente il volto migliore della società italiana. Per questo sabato abbiamo organizzato e partecipato alle manifestazioni contro la rielezione di Napolitano. La via che noi proponevamo non è stata imboccata. Questo la dice lunga sul centro sinistra, sul suo profilo politico e sul suo fallimento per quanto riguarda il cambiamento del paese, il rilancio della democrazia, una seria lotta contro le destre e le loro politiche. Il centro sinistra si è dilaniato nell'incapacità di ascoltare il paese, di delineare una alternativa politica e sociale e nei prossimi giorni si troverà a dar vita ad un governo di larghe intese che aumenterà le contraddizioni. Parallelamente il Movimento 5 Stelle si è dimostrato incapace ad utilizzare la propria forza per determinare un esito positivo a tutta la partita. A questo fallimento occorre dare una risposta: perché larga parte dei giovani non ha un lavoro o è destinato al precariato a vita, milioni di famiglie non arrivano alla fine del mese, la politica del governo Monti non ha fatto altro che aggravare la crisi e produrre licenziamenti. Perché le tessere del PD stracciate o bruciate in piazza rappresentano plasticamente la disperazione di un popolo di sinistra che vorrebbe cambiare ma che non sa più come fare. A questo tornante storico noi arriviamo in condizioni di estrema debolezza dopo la bruciante sconfitta elettorale di Rivoluzione Civile. Un risultato tanto più deludente perché si trattava di una scelta largamente condivisa nel partito e perché all'inizio della campagna elettorale, la candidatura di Ingroia aveva suscitato notevole interesse e forti speranze. Io penso che le elezioni le abbiamo perse in campagna elettorale. Per i compromessi a cui siamo stati obbligati nella costruzione delle liste ma soprattutto per l'incapacità - nella comunicazione televisiva - di mettere al centro la questione sociale e per la subalternità mostrata nei confronti del PD. Mentre eravamo entrati bene in campagna elettorale, mano a mano che questa si è sviluppata, è venuta meno la ragione di fondo del voto per Rivoluzione Civile. Molti dei nostri o non hanno votato o hanno votato Grillo per dare un segnale di rottura. Io penso che questa sconfitta è pesante ma non è la parola fine sulla nostra esperienza politica: per certi versi le elezioni le abbiamo perse proprio perché i nostri contenuti e il nostro progetto politico sono stati marginalizzati nella campagna elettorale. La sconfitta elettorale non mette in discussione le ragioni dell'esistenza di Rifondazione Comunista ma ci obbliga ad una forte innovazione, ad una svolta. Non mette in discussione le ragioni dell'esistenza di Rifondazione innanzitutto perché il tema comunismo è più che mai attuale dentro questa crisi organica del capitale, che mostra appieno la sua incapacità a dare una risposta alle domande di democrazia, giustizia sociale e sostenibilità ambientale. In secondo luogo perché Rifondazione Comunista rappresenta un tessuto di militanza e di intelligenza politica indispensabile per qualsiasi progetto di alternativa. Per questo ritengo che - mentre il centro sinistra si disgrega insieme alla seconda repubblica - siamo chiamati ad una svolta, ad un salto di qualità. Dobbiamo innanzitutto rimettere in piedi Rifondazione Comunista. Dobbiamo rilanciare l'iniziativa politica e sociale sui territori e riorganizzare il partito in un processo di rinnovamento adeguato ai compiti e alle risorse che abbiamo. Occorre superare ogni vincolo burocratico o i rimasugli correntizi. Occorre - nella difficoltà - ricostruire il senso di appartenenza a Rifondazione Comunista e parallelamente aprirci verso l'esterno, non chiuderci nelle nostre stanze. Per questo - pur con vari dissensi - abbiamo scelto di non fare il congresso subito: ci saremo trovati con 4 o 5 documenti, con spinte centrifughe a destra e a sinistra, in un congresso lacerante e ripiegato su se stesso. Un congresso che avrebbe - quello sì - affossato il partito. Abbiamo deciso al contrario di fare uno "straordinario congresso" che intrecci tre elementi: la ripresa immediata del lavoro politico, un forte lavoro di riflessione articolato in convegni e seminari, la ridefinizione del modo di funzionare di Rifondazione e dello stesso modo di fare il congresso in modo che non sia calato dall'alto ma un percorso partecipato. Arriveremo quindi entro l'anno a fare il congresso ma in tempi e modi tali da preservare e rafforzare la nostra comunità, non di indebolirla ulteriormente. Il rilancio di Rifondazione Comunista per noi deve procedere di pari passo con la proposta di costruire un soggetto

unitario della sinistra, antiliberista, alternativo alle destre come al centro sinistra, da costruire su basi democratiche sul principio una testa un voto. Abbiamo sempre detto che Rifondazione è necessaria ma non sufficiente e questa è la nostra bussola. Rilanciamo quindi il progetto di Rifondazione Comunista e parallelamente proponiamo a livello nazionale e territoriale la costruzione di un processo unitario a sinistra, che sia democratico e non di vertice: abbiamo provato prima con la Federazione della Sinistra e poi con Rivoluzione Civile e abbiamo visto che gli accordi di vertice non funzionano, è necessario il pieno coinvolgimento dei compagni e delle compagne. Oggi vi sono in campi vari progetti di aggregazione a sinistra, che esprimono progetti politici diversi e rischiano di essere tra loro escludenti, consolidando l'attuale diaspora della sinistra. Noi Comunisti dobbiamo avere un orientamento chiaro: in primo luogo dialogare ed interloquire con tutti questi processi e con il complesso delle forze che a sinistra si muovono sul terreno antiliberista e si pongono l'obiettivo di costruire l'opposizione al prossimo governo di larghe intese. In secondo luogo proporre a tutti la costruzione dell'opposizione e di un processo unitario di sinistra – fatto su basi democratiche e partecipate - che metta al centro il contrasto alle politiche europee e la connessione con le altre forze della sinistra europea. Noi ci battiamo per costruire un nuovo spazio pubblico unitario della sinistra di alternativa, per la costruzione in Italia della sinistra europea, sulla scia di Syriza, del Front de Gauche, di Izquierda Unida. E' quindi necessario che i compagni e le compagne di Rifondazione Comunista operino per il rilancio del partito: Attraverso una svolta nella sua vita interna e nella capacità di costruire un movimento popolare di opposizione alle politiche neoliberaliste. Attraverso la costruzione di un percorso di aggregazione della sinistra antiliberista. Questi sono i due cardini su cui far marciare oggi la nostra proposta politica. In questa direzione vi invito sin da subito ad organizzare la partecipazione la più larga possibile alla manifestazione indetta dalla Fiom per il 18 maggio prossimo. Saluti Comunisti

Partito di Letta e di governo - Dino Greco

Ricevuto l'incarico, Enrico Letta ha recitato come un discepolo il copione affidatogli da Giorgio Napolitano e, del resto, più aderente alla sua esile caratura politica. Il nipote del dioscuoro di Berlusconi ha pronunciato poche parole, per dirci che accetta l'incarico "con riserva" e che sente la responsabilità che grava sulle sue spalle. "E' più forte e pesante della mia capacità di reggerla" – ha aggiunto. Un eccesso di modestia che induce subito un interrogativo: se il cemento ti schiaccia e non te ne senti adeguato, perché accetti la prova? Ebbene, più che lo "spirito di servizio", formula buona per tutte le occasioni, la ragione sta tutta nella fonte del potere, esso si robusto, da cui emana l'incarico. Quello del Presidente della Repubblica che, altro fatto inedito, si è ampiamente diffuso nel declinare le lodi del giovane ma promettente premier, sottolineando che il tentativo "non potrà fallire", perché quella tracciata (le larghe intese, l'incontro fra Pd e Pdl per un governo pienamente politico e di lunga durata) è strada "senza alternative". Di più: Napolitano ha chiesto anche ai media di collaborare, di offrire cioè la massima copertura allo sforzo di coesione nazionale che l'intero Paese deve intraprendere senza tentennamenti: la galassia ammaestrata dei pennivendoli è avvisata... Berlusconi gongola. Sa di essere l'uomo forte della coalizione. Sa che il Pd non può permettersi di sgarrare, o di alzare il tiro, ammesso che ne avesse mai la voglia. L'intenzione di mettere mano al conflitto di interessi, al falso in bilancio, a provvedimenti efficaci contro la corruzione e l'evasione fiscale, appartiene ormai ad un'altra era politica. Ed anche il "salvacondotto" dalle sue disavventure giudiziarie non è più un miraggio. Ora vedremo il profilo dei ministri. Entro la fine della settimana scopriremo che l'eredità di Monti è tutta intera sul tavolo. Altro che discontinuità! Dopo l'ex rettore della Bocconi, tocca ad un altro uomo della Trilateral e del gruppo Bilderberg ereditare la premiership. E Bersani? L'ex segretario emette l'ultimo belato: "Bene Bravo Bis".

Manifesto – 25.4.13

«Hanno tradito la Liberazione» - Carlo Lania

Va giù duro: «Hanno tradito il 25 aprile. Il teatrino osceno a cui abbiamo assistito in questi giorni è il risultato di una serie di sconfitte di cui tutti siamo responsabili, e più di tutti il Pd». Giornalista, scrittrice, ex parlamentare e oggi presidente di Libertà e Giustizia, Sandra Bonsanti si dice «sopraffatta» dall'amarezza per come è avvenuta l'elezione del presidente della Repubblica e per come si sta arrivando alla formazione del nuovo governo. **Perché parla di tradimento?** Perché il 25 aprile ha sempre rappresentato per tutti un momento di grande speranza perché uscire da una dittatura, riavere la libertà è stato un momento grandioso della nostra storia. Oggi però ci sentiamo oppressi da questa situazione ed è molto difficile festeggiare. **Vede messi in pericolo i valori della Resistenza?** Fare un governo, prendere decisioni insieme a persone che hanno a dir poco irriso la Liberazione significa legittimare anche loro. **Quindi un eventuale governo di larghe intese sarebbe un'espressione del tradimento?** Messa così... Capisco che non è un discorso politico e non mi sento di fare un ragionamento freddo, ma nemmeno di pensare che l'emergenza è alta per cui dobbiamo ingoiare qualunque cosa. All'emergenza si fa fronte con la determinazione e soprattutto con dei principi. Perché se all'emergenza sociale si vuole porre rimedio senza garantire il diritto di uguaglianza di ogni cittadino, allora non si risolve nessuna emergenza. E questo cos'è se non un altro tradimento? Si ha la sensazione che questo paese, ormai senza futuro, stia perdendo anche la sua anima, la sua storia. **Il discorso diventa politico però se la sua è un'accusa alla sinistra di non fare il proprio mestiere.** Io accuso la sinistra ma accuso tutti noi. Non voglio salvare nessuno. Accuso la sinistra, il Pd, la società civile di non aver fatto abbastanza, perché se abbiamo perso qualche motivo ci sarà. Sicuramente il Pd ha fatto la sua parte, venendo meno nel momento più importante. Ha scoperchiato la pentola e dentro c'erano tutti i problemi irrisolti da anni e anni, di casta e di anche di indifferenza verso la voce di quelle persone, dei giornali, dell'opposizione, verso tutto ciò che era alla sua sinistra e ciò che si muoveva nel paese. Non ci hanno dato ascolto. **Il risultato è che l'antipolitica ha portato in parlamento persone che dicono che il fascismo non è stato tutto male e che invocano la marcia su Roma.** Condivido le cose dette da Barbara Spinelli: non cerchiamo di essere più severi del dovuto con il M5S. Accusarli oggi è facilissimo, perché effettivamente non sono all'altezza della situazione. Dopo di che: abbiamo mai chiesto ai parlamentari del Pdl o

anche a quelli del Pd di essere preparati? No, quindi forse c'è un errore anche da parte nostra. I grillini sono una novità, ma c'è tanta roba lì dentro. Se pensa che il 38% dei loro elettori a Torino proviene dal Pd... **Anche perché poi sono le stesse persone che hanno proposto Stefano Rodotà al Quirinale.** Tanto di cappello per tutti i nomi che hanno proposto, magari li avessero fatti gli altri. E come si è visto è stata una grande sconfitta non avere insistito su Rodotà. **Lei dice: c'è stata troppa fretta nel rieleggere Napolitano.** Sì c'è stata molta fretta. Anche se è vero che siamo in una situazione particolare, con la paura dello spread, dei mercati. Siamo un popolo bloccato da queste paure che non si sa quanto siano giustificate. **Napolitano ha fatto male ad accettare?** Non mi permetto di criticare. Sono abbastanza vecchia da rispettare le istituzioni, dopo di che avrei preferito Rodotà. Così si è stabilito un precedente pericoloso in un momento in cui tutti si affrettano, a colpi di banalità e luoghi comuni, a dare addosso alla Costituzione. **A proposito di Costituzione: quanto accaduto non è un anticipo di presidenzialismo? Stiamo andando in quella direzione?** Penso che ci stiamo andando e anche in maniera sciocca. Siccome il teatrino che abbiamo visto è veramente osceno, qualcuno avrà pensato: perché il capo dello Stato non possono eleggerlo direttamente i cittadini. È vero che magari avrebbero eletto Grillo al Quirinale. Penso che dobbiamo ancora ragionare molto prima di mettere in discussione e dare colpi irreversibili all'assetto della Costituzione, che è stata studiata articolo per articolo e mattone per mattone. Adesso invece rischiamo che chiunque vada lì, magari Quagliariello e Violante, ci rifà tutta la Costituzione. E noi stiamo tranquilli? Spero che qualcuno si fermi a ragionare e spero che se ci sarà necessità di opporsi si troverà ancora una parte d'Italia disposta a farlo. **Che farà domani (oggi, ndr), parteciperà a qualche manifestazione?** Non lo so, ci sono tante possibilità. Uno può anche andare a rileggersi una lapide. La più bella a cui penso in questo momento è all'angolo di una bella strada che finisce sul Lungarno a Firenze, una lapide messa dai partigiani per ricordare un capitano inglese morto in un'azione di sfondamento verso la città ancora occupata dai tedeschi. Ecco, c'è un tragitto di lapidi che ogni tanto vado a rivedere. È una cosa bella non è triste. È un omaggio che mi sento di fare.

La scelta ieri e oggi - Giovanni De Luna

A settanta anni dal 1943 questo 25 aprile serve per una riflessione e un bilancio. Allora tutto cominciò con una scelta. Quando l'8 settembre crollò lo Stato, tutti furono lasciati soli con la propria coscienza. Di colpo le istituzioni scomparvero togliendo a ognuno protezione e sicurezza; nel marasma delle fughe del re, dell'ignavia dei generali, della protervia dei nazisti, ognuno fu costretto a riappropriarsi di quella pienezza della sovranità individuale alla quale si rinuncia ogni volta che si sottoscrive un patto di cittadinanza che preveda uno scambio tra diritti e doveri, libertà e regole, autonomia personale e legami sociali. Dopo l'8 settembre 1943, nello scenario comune di un'esistenza collettiva segnata dalla paura, dalla fame, dall'incubo delle bombe e della morte, non tutti però reagirono allo stesso modo. Gli operai, ad esempio, vissero quella fase all'insegna di un esplicito protagonismo collettivo, riappropriandosi dell'arma dello sciopero e della fabbrica come centro di organizzazione politica. Fu così anche per le donne; in una guerra «al femminile», uscirono dai gusci degli interni domestici, sostituendosi ai mariti, ai padri e ai fratelli (lontani a combattere e chiusi in casa per sfuggire alle rappresaglie e ai rastrellamenti) per garantire la sopravvivenza della famiglia. Altri soggetti collettivi, i ceti medi, precipitarono invece una sorta di stupefatta rassegnazione, aspettando e sospirando che tutto finisse. A queste scelte se ne intrecciarono tantissime altre, individuali, in un mosaico difficile da ricomporre in un quadro unitario. L'ebbrezza di reimpadronirsi del proprio destino («Nel momento in cui parti, si senti investito in nome dell'autentico popolo d'Italia, ad opporsi in ogni modo al fascismo, a giudicare, a decidere militarmente e civilmente. Era inebriante tanta somma di potere, ma infinitamente più inebriante la coscienza dell'uso legittimo che ne avrebbe fatto. Ed anche fisicamente non era mai stato così uomo, piegava il vento e la terra») è quella che ci viene restituito dal partigiano Johnny, quando decide di andare in montagna. È così anche nel caso dei partigiani di Giustizia e Libertà, Giorgio Agosti («Questa lotta, proprio per questa sua nudità, per questo suo assoluto disinteresse, mi piace. Se ne usciremo vivi, ne usciremo migliori; se ci resteremo, sentiremo di aver lavato troppi anni di compromesso e di ignavia, di aver vissuto almeno qualche mese secondo un preciso imperativo morale») e Dante Livido Bianco: «Nella mia vita, c'è stata una grande vacanza: ed è stato il partigianato, venti mesi di virile giovinezza, sradicato davvero, e staccato da ogni vecchia cosa». Riprendendo da una delle più belle pagine di un romanzo di Italo Calvino (Il sentiero dei nidi di ragno), le parole del suo partigiano Kim («basta un nulla, un passo falso, un impennamento dell'anima, e ci si trova dall'altra parte») molte di quelle scelte sono state interpretate quasi come se i percorsi di approdo alla Resistenza o alla Repubblica di Salò siano più da vittime del «capriccio» del Destino o di Dio che da uomini consapevoli. In realtà per Calvino, quel «nulla» «era in grado di generare un abisso». Il «furore» della guerra civile coinvolgeva entrambi gli schieramenti, ma «da noi, dai partigiani, niente va perduto, nessun gesto, nessun sparo, pure uguale a loro, va perduto. Tutto servirà, se non a liberare noi, a liberare i nostri figli, a costruire una umanità senza più rabbia, serena, in cui si possa non essere cattivi». Certo che nella Resistenza confluiscono decisioni occasionali, opportunismi esistenziali, desideri di avventura adolescenziali. Ma certamente scegliere di andare in montagna a combattere fu un gesto che risalta con nettezza soprattutto se confrontato con quelli di chi, come ha scritto Claudio Pavone, «fece il possibile per sottrarsi alla responsabilità di una scelta o almeno cercò di circoscriverne confini e significati, avallando di fatto la continuità delle istituzioni esistenti e accettando insieme che il vuoto venisse riempito dal più forte» e che sottolinea un dato di fatto: né durante le guerre di indipendenza, né al momento dell'intervento nella guerra 1915-1918, né in nessuna altra fase della nostra vita nazionale unitaria l'Italia ha potuto mobilitare tanta passione civica, impegno diretto di partecipazione e un tal numero di combattenti volontari come nella lotta partigiana. (Isnenghi). Puntualmente, il revisionismo degli anni '90, accentuando l'importanza della «zona grigia», enfatizzando i comportamenti di quelli che rifiutarono di schierarsi da una parte o dall'altra (Rocco Buttiglione propose allora, come espressione dei veri italiani, il vescovo, defensor civitatis, che svolgeva la sua opera pastorale con assoluta equidistanza tra fascisti e antifascisti) si scatenò contro l'antifascismo, nel tentativo esplicito di delegittimare proprio la «scelta» come regola di comportamento morale, sia individuale che collettiva. Gli eventi più recenti legati all'elezione del presidente della Repubblica suggeriscono che il tempo delle «scelte» possa essere

definitivamente tramontato. Proprio per questo, però, perpetuare il ricordo della Resistenza significa ritrovare la stessa scintilla che scattò allora in quanti oggi, senza lasciarsi travolgere dal crollo dei partiti e dall'implosione delle forme dell'agire collettivo, mettono in atto scelte altrettanto consapevoli, violando deliberatamente le regole del conformismo e del compiacimento, in chi si avventura nei luoghi dell'emarginazione e della sconfitta, in chi sfida il male anche nel silenzio delle istituzioni.

Mille nomi italiani impuniti - Davide Conti

Se la decisione della nuova giunta regionale del Lazio guidata da Zingaretti prova a restituire un minimo di dignità e di decenza alle istituzioni italiane, quello di Rodolfo Graziani non è certo l'unico caso di criminale di guerra italiano riabilitato dalla prassi politica della rimozione storica e dalla predisposizione dell'opinione pubblica nazionale all'oblio della memoria. Degli oltre mille militari del regio esercito accusati dalla commissione delle Nazioni unite di stragi, torture, deportazioni e rappresaglie alla fine della Seconda guerra mondiale in Africa e nei Balcani, non solo nessuno venne mai processato, ma molti di loro riuscirono in brillanti carriere nella neonata repubblica antifascista. **Giuseppe Piéche, Ciro Verdiani.** Eccone solo alcuni esempi: Giuseppe Piéche, capo della terza sezione del controspionaggio del Sim fascista collaboratore di Franco in Spagna e Ante Pavelic in Croazia divenne prefetto di Foggia con Badoglio e poi nominato da De Gasperi direttore generale della protezione civile del servizio antincenti (un ufficio riservato di polizia con compiti di schedatura politica e attività clandestina anticomunista). Nel 1948 da generale dei carabinieri promuove l'allontanamento dei partigiani dai corpi di polizia. Massone della Gran Loggia d'Italia di Piazza del Gesù fugge a Malta nel 1970 perché indagato per il golpe Borghese. Ciro Verdiani: ispettore generale di Ps a Zagabria con compiti di repressione antipartigiana e capo dell'Ovra dell'11ma zona sul confine orientale è il braccio destro del capo dell'Ovra Guido Leto. Nel 1946 è questore di Roma, poi viene nominato ispettore generale di Ps per la lotta alla mafia in Sicilia. Qui entra i rapporti stretti con il bandito Salvatore Giuliano. Incriminato per favoreggiamento della latitanza del bandito, muore in circostanze dubbie per un probabile avvelenamento da stricnina come Gaspare Pisciotta. **Nessana, Barranco, Ranalli.** Ettore Nessana: dirige la questura di Lubiana fino al 1942 e quella di Trieste fino all'estate 1943, accusato dalla Jugoslavia e dalle Nazioni unite di crimini di guerra viene promosso dal secondo governo Bonomi ispettore di P.S. In Sicilia dove opera a fianco di Ciro Verdiani. Rosario Barranco: capo dell'Ovra a Nizza durante l'occupazione italiana, da dove vengono deportati 1.400 ebrei. Iscritto nelle liste Onu e della Francia come criminale di guerra, nel 1948 viene promosso capo della squadra mobile a Roma. Giovanni Ravalli: tenente della divisione Pinerolo durante l'occupazione italiana della Grecia è processato e condannato all'ergastolo dal governo di Atene nel 1946 perché ritenuto responsabile contro civili a Kattoria. Amico di Francesco Bartolotta, capo gabinetto di De Gasperi, viene graziato, scarcerato e rimpatriato nel 1950 grazie all'interessamento diretto del presidente del Consiglio presso le autorità greche. Al ritorno in Italia diviene prima prefetto di Palermo e poi prefetto di Roma. **Taddeo Orlando.** Taddeo Orlando: nel 1941 generale di divisione, guida la 21ma Fanteria Granatieri di Sardegna durante l'occupazione e la repressione militare italiana in Slovenia e Croazia. Promosso Generale di Corpo di Armata è inviato in Tunisia dove viene fatto prigioniero dall'esercito inglese. Appena dopo l'armistizio è liberato su richiesta del governo italiano e nominato sottosegretario e poi ministro della guerra nei governi Badoglio. Nel 1944 viene nominato comandante generale dell'Arma dei carabinieri. Iscritto nella lista dei criminali di guerra dell'Onu, la Jugoslavia ne chiese invano l'estradizione. Nel marzo 1945 è accusato di complicità nella fuga di Mario Roatta, suo ex superiore in Slovenia, dall'ospedale militare Virgilio (attuale liceo) di Roma ed è costretto a lasciare la carica di comandante generale dell'Arma. Viene poi nominato segretario generale della Difesa e anche presidente della Commissione centrale di avanzamento per gli ufficiali inferiori e promuove il reinserimento del personale fascista nell'esercito e l'allontanamento di ex partigiani e ufficiali di orientamento democratico. Tutti questi eccellenti criminali di guerra rimasero impuniti per sempre.

Le conseguenze dell'acclamazione - Gaetano Azzariti

Sarebbe piaciuto a Carl Schmitt lo spettacolo di un parlamento che interrompe per 30 volte il discorso del presidente della Repubblica per manifestare il pieno consenso: «La forma più naturale della manifestazione diretta della volontà di un popolo è il grido della moltitudine riunita che approva o respinge l'acclamazione». Nel momento del consenso espresso nella forma del plebiscito c'è qualcosa di irreversibile, scrive ancora il pensatore tedesco. Vale molto di più di una qualsiasi delle numerose elezioni poiché si propone di sublimare il principio rappresentativo in un «superiore» principio identitario. In fondo redime da ogni peccato e affida le proprie sorti a chi potrà decidere in tua vece. L'acclamazione come forma della politica rappresenta dunque un modo di espiazione e la ricerca di una salvezza per sé e per la comunità. In tal modo però si modificano anche le basi della democrazia reale. Schmitt ne è consapevole. E noi? La lettura in chiave schmittiana di quanto è avvenuto l'altro giorno forse drammatizza il quadro, ma non è una forzatura. Come interpretare altrimenti la reazione gioiosa dei nostri parlamentari che hanno ascoltato il più duro discorso pronunciato da un presidente della Repubblica contro le inadempienze del sistema dei partiti, le mancanze e le impotenze di un sistema parlamentare non in grado di giungere ad alcuna decisione, se non come un atto liberatorio: siamo colpevoli, ma finalmente è arrivato chi si sobbarcherà il compito e salverà le nostre anime. Una rotta del sistema parlamentare, una resa dei soggetti politici che si affidano al solo potere in grado di governare. Governare anche per loro. Il più consapevole della gravità del momento è apparso Napolitano, il quale sin dall'inizio del suo discorso ha sottolineato lo stato d'eccezione nel quale è precipitato il paese. Le espressioni usate sono state aspre e alcuni passaggi sono andati ben oltre la fisiologica funzione di «stimolo» che è propria del potere presidenziale. Toni del tutto inusuali per un discorso di insediamento, resi possibili non tanto dalla sicura legalità di un'elezione che ha visto un'amplissima maggioranza conferire un mandato pieno al nuovo/vecchio presidente, ma dal modo in cui a tale elezione si è giunti, che ha assegnato un surplus di legittimazione. Ora Napolitano è l'unico attore politico in campo, gli altri sono comprimari. Il partito che esprime il maggior numero di parlamentari non è in grado di manifestare una volontà

unitaria, le altre forze non hanno legittimazione per governare contro la maggioranza - assoluta alla camera, relativa al senato - frantumata. E allora non rimane che farsi governare dal programma del presidente democraticamente eletto. Gli applausi questo mandano a dire. Può reggere a lungo in una tale situazione un sistema democratico? In epoca romana in una situazione di eccezionale pericolo per la res publica si assommavano tutti i poteri in capo ad un dictator, al quale però si assegnava un limite di tempo inderogabile (sei mesi), ben sapendo che quando una situazione di emergenza costituzionale si protrae, la degenerazione del sistema diventa inevitabile. I senatori dell'antica Roma erano coscienti che ad essi non era consentito rinunciare al loro ruolo di governo del popolo in nessun momento della pur travagliata vita della Repubblica. I nostri parlamentari hanno questa consapevolezza? E come pensano di riaffermare le proprie responsabilità per la salvezza della democrazia parlamentare in Italia?

La «teatrocrazia» senza mediazioni - Carlo Altini

Povero Gramsci, che cosa penserebbe di fronte allo spettacolo offerto recentemente dal Pd? Non solo per l'assenza di idee e cultura, ma soprattutto per la totale incapacità di elaborare una politica che non rinneghi le novità comunicative e criteri di modernità fuori dalla «lotta di tutti contro tutti». La pubblicistica affronta i problemi del Pd tenendo quasi sempre presente i soliti problemi chiave: l'assenza di una linea politica definita (oscilla tra liberalismo e socialismo), la litigiosità interna (con annesso protagonismo dei dirigenti), la scarsa capacità comunicativa. Tutto vero, ma c'è altro, spesso sottaciuto e invece in questi giorni emerso prepotentemente di fronte a nostri occhi: l'incapacità di comprendere che la politica democratica è mediazione, cioè governo della complessità e gestione del conflitto, analisi e interpretazione dei bisogni sociali, costruzione di progetti di lungo respiro e definizione di un'idea generale di società attraverso il duro passaggio all'interno delle dinamiche storiche. Contro questa concezione nobile della politica si è invece recentemente affermata nel Pd una concezione «prepolitica» dell'immediatezza, nella forma dello stimolo/risposta, cioè nell'inseguimento passivo delle emergenze poste da altre agende politiche, di volta in volta quella di Berlusconi, di Grillo o di Bruxelles. L'assenza di memoria storica e, contemporaneamente, l'assenza di progettualità socio-politica è il primo e più evidente segno della vittoria di questa immediatezza. Tutto è presente, non esiste né passato né futuro: tutto si gioca nella tattica quotidiana, senza progetti di medio-termine e senza una vera consapevolezza della posta in gioco nelle nuove dinamiche europee e globali. Tutto è passività, cioè risposta a un dato sociale, politico, economico, che si impone come un Moloch: nulla è azione, tutto è ricezione. In quest'ottica la risposta non può che essere tronca: domani ci sarà un altro Moloch e un'altra risposta, sempre in un eterno presente senza dimensione storica. Una tale immediatezza domina non solo nel governo politico del presente, ma anche nel rapporto tra classe dirigente e base del Pd. Le primarie sono un chiaro esempio della crisi della mediazione politica, visto che la partecipazione popolare a tale iniziativa è pensata nella forma della comunicazione tv, non della costruzione collettiva di un progetto politico. Un passo avanti (o meglio, indietro) è stato fatto in occasione delle recenti vicende legate alla formazione del governo e all'elezione del presidente della Repubblica, che hanno messo una pietra su ciò che restava della nobile pratica della mediazione democratica. Facebook e twitter hanno in questo caso sostituito la discussione politica e il ruolo (ormai vilipeso) della rappresentanza parlamentare. Siamo giunti in uno stadio di calcio, anzi al Colosseo, vista la fine di Marini, Prodi e Bersani. Il problema non consiste solo nella decisione di rivolgersi a Marini piuttosto che a Rodotà, o nell'esito fallimentare di questa decisione: il problema consiste nell'incapacità politica e culturale di comprendere che la decisione politica deve necessariamente affrancarsi dal dato immediato, dalla «datità naturale» di un tweet, pena il totale svilimento dell'attività politica a riflesso pavloviano, per di più sempre in ritardo rispetto alle continue emergenze che caratterizzano la società contemporanea, frammentata in mille schegge identitarie impossibili da ricomporre se l'unica strategia è quella di inseguire tutte le richieste senza costruire alcun progetto. Una tale politica, ridotta a immediatezza, ha in sé un grado di razionalità storico-sociale addirittura inferiore a quella caratteristica del mercato, che comunque produce un'analisi del sociale, seppur piegandola ai propri fini. Questa decadenza della mediazione porta allora sulla scena gli istrioni e gli urlatori: nella «teatrocrazia» domina l'attore politico che meglio recita i sentimenti immediati della massa (non del popolo). Il Pd ha introiettato questo dominio dell'immediatezza e ha così seguito l'onda delle élite intellettualistiche da salotto borghese, cioè di una minoranza rumorosa mossa all'apparire politico da rivendicazioni identitarie e da desideri di riconoscimento che fondano una pratica del tutto anti-moderna: la muta da caccia. Una muta da caccia che però è narcisistica, televisiva e internettiana, interessata al simulacro del sé e non legata alla lotta (marxiana) per gli interessi o alla richiesta di giustizia sociale per gli ultimi. In questi salotti la politica è semplice strumento, mentre il fine è solo l'affermazione del sé nella piazza mediatica: l'immediatezza diventa il radicalismo anti-popolare che determina, ormai da molti anni, il distacco del maggiore partito della sinistra dai ceti popolari in favore della Lega prima, di Forza Italia poi e del Movimento 5 Stelle ora. Incurante nei fatti delle questioni generali del lavoro e della crisi economica, questo radicalismo anti-popolare si presenta nei salotti di Fazio o di Santoro, discutendo argomenti politici di moda (la costituzione, i diritti...) strumentalizzati in una cinica e adolescenziale- assenza di confronto con la realtà sociale politica economica. Ed è allora qui che diventa chiaro l'allontanamento del Pd dalle tradizioni popolari (del comunismo democratico e del cattolicesimo progressista) che avrebbero dovuto innervarne le radici. Questo dominio dell'immediatezza va infine di pari passo con l'affermazione di una vuota ideologia democratica, in cui tutte le opinioni hanno pari dignità e in cui vale solo la regola della maggioranza. Ma da questa deriva la democrazia deve essere salvata. Il criterio di legittimità della sovranità popolare non può fondarsi sul mero criterio quantitativo della maggioranza (basta ricordare il noto esempio di Hitler), tanto meno se esso è espresso via twitter: come noto già a Rousseau, oltre che a Gramsci, la volontà collettiva è davvero generale solo se riflette l'interesse comune del popolo in sé. Non sempre le deliberazioni a maggioranza sono giuste, perché la maggioranza può affermare un interesse particolare (Berlusconi docet). Sebbene il popolo desideri il proprio bene, non sempre lo vede e talvolta si inganna assumendo una posizione che può avere esiti autoritari (Grillo docet): ecco perché si rende necessaria la saggezza della mediazione politica, che deve tenere presente la volontà popolare senza esserne schiacciata nell'immediatezza dei sondaggi. Se il Pd non comprende

questa realtà, tanto vale che - dopo aver fatto propri molti assunti della cultura politica del berlusconismo - metta fine alla propria esistenza e passi, armi e bagagli, nelle fila di Grillo seppellendo definitivamente ogni idea di una sinistra politica popolare.

Avventura nell'incognito - Andrea Fabozzi

«Questo governo non nascerà a tutti i costi, questo è chiaro». Alle due del pomeriggio, al Quirinale, Enrico Letta risponde alle domande dei giornalisti appena uscito dallo studio alla Vetrata. L'incarico di formare un governo e risolvere dopo due mesi lo stallo seguito alle elezioni politiche, giura, l'ha colto di sorpresa. La telefonata del presidente della Repubblica è arrivata al mattino, eppure martedì sera il vice segretario del Pd che guidava la delegazione democratica era stato l'ultimo a parlare con Giorgio Napolitano. Che a quel punto aveva già deciso di puntare su di lui perché «è giovane ma ha già accumulato importanti esperienze». E soprattutto ha più possibilità rispetto a Giuliano Amato di riuscire nella missione a questo punto più difficile: tenere legato il partito democratico al governo con Berlusconi. «Le difficoltà le vedo tutte», dice a sera il presidente incaricato, dopo l'incontro di rito con i presidenti di senato e camera, un confronto con Bersani e un primo giro di telefonate. Ma non ripete più che «il governo nascerà solo se ci saranno le condizioni». Giorgio Napolitano, il protagonista assoluto di questa soluzione, impegnato adesso a trasferire sul governo lo stesso maggioranza a tre piazze che lo ha riportato al Quirinale, è molto meno possibilista sull'esito. ««Ho piena fiducia. Confido nel successo che è indispensabile, la prospettiva che si è aperta non ha alternative». Il capo dello stato accompagna il presidente incaricato con un paio di impegnative istruzioni per l'uso dell'incarico. La prima è «riconoscere il ruolo che ciascuna delle forze politiche impegnate a collaborare deve avere in un governo di così larga convergenza». Quindi nessuna fuga verso i tecnici, che era sembrata un'ipotesi possibile per abbassare il tasso di berlusconismo nel governo e limitare così i malumori democratici. Che certo faticherebbero assai a dover dare la fiducia a ministri come Gelmini o Brunetta. D'altra parte, con Berlusconi volato a Dallas, ci ha pensato Alfano a bloccare ogni tentazione «tecnica», avvertendo prima ancora che Letta fosse formalmente incaricato che «o il governo è forte, politico, duraturo e capace di affrontare la crisi economica oppure se si tratta di un governicchio qualsiasi, semibalneare, lo faccia chi vuole, ma noi non ci stiamo». Il Pd deve bere fino in fondo l'amaro calice - «con i tecnici abbiamo già dato», aggiunge Alfano - e il Pdl dopo i casi Marini e Prodi pretende anche garanzie di affidabilità dai nuovi imprevisi alleati. Berlusconi del resto ha due opzioni ugualmente favorevoli: o un governo che non gli faccia pagare il prezzo della sconfitta elettorale o le elezioni ma subito, con i sondaggi che lo premiano. Due alternative che per i democratici sono adesso due cappi tra i quali scegliere. La seconda raccomandazione di Napolitano è di fare presto, procedendo a un confronto veloce con «le forze politiche già predisposte alla formazione del governo». Letta al contrario, dopo che si era diffusa la voce di un'esclusione del Movimento 5 Stelle, ascolterà anche i grillini, e conta di recuperare il sostegno della Lega. «Parlerò con tutti», dice il presidente incaricato - che da stamattina fino a stasera consulterà tutti i partiti alla camera - «siamo in uno schema nuovo rispetto al lavoro fatto in precedenza». Nuovo anche rispetto agli impegni elettorali del Pd e alla scelta di un governo «di cambiamento» che aveva mosso Bersani, insieme a Letta, nella sue lunghe e improduttive consultazioni da premier pre-incaricato. E diversa rispetto agli otto punti firmati anche da Letta che adesso finiscono giocoforza accantonati: «Serve un lavoro nuovo, questo è un governo di servizio al paese». Il Pdl ha in effetti tutt'altro programma, tanto per cominciare vuole che sia restituita, e abolita, l'Imu sulla prima casa. La prudenza di Letta è dunque tutta rivolta in casa Pd, dove dopo il disastro delle votazioni per il Quirinale i rapporti non sono facili. Da qui l'esigenza di chiarirsi con Bersani - che all'osso è stato scavalcato dal suo vice in nome di un'opzione politica opposta alla sua - e con gli altri capicorrente del partito. «Rapidità sì, ma teniamo conto che ho iniziato a lavorare adesso sia al programma che all'equilibrio della squadra», chiude la giornata Letta che ragionerebbe di un governo a 18 ministri, come quello Monti, di cui 12 con portafoglio. L'intenzione sarebbe quella di sciogliere la riserva già domani e presentarsi alle camere per la fiducia sabato, ma è probabile uno slittamento alla prossima settimana. Messe sul tavolo le richieste dei partiti, molto lavoro resta da fare. «Siamo in una terra incognita», ragiona ancora Letta. Che al momento non può contare su una fiducia certa. Come del resto prima di lui Bersani, al quale però Napolitano non ha permesso di tentare la sorte in parlamento.

Civati: così ribaltiamo la linea politica. E la storia futura del centrosinistra

Daniela Preziosi

Pippo Civati, lei ha detto - ma anche ha scritto su twitter e su facebook - che il governo Letta la preoccupa.

Perché? Perché noi del Pd stiamo sottovalutando il significato politico della scelta di fare un governo con Berlusconi. È una scelta che tocca profondamente le coscienze democratiche, ribalta l'impostazione che ci siamo dati fin qua e in più di un congresso. Non è che in un fine settimana possiamo prendere la decisione di cambiare la storia del centrosinistra, a prescindere da quanto durerà il prossimo governo. **Dopo il siluramento di Prodi, il Pd ha ribaltato la linea in un giorno. E alla direzione di martedì ne avete discusso poco.** Infatti non capisco: siamo il partito della settimana scorsa? **Quale, quello che affossa Marini o quello che impallina Prodi?** Appunto. Il governo di larghe intese per alcuni è inevitabile, un dato del destino. E noi passiamo per ingenui, barricaderi, indisponibili, indisciplinados o inadeguados. La verità è che questa soluzione l'ha procurata la parte del Pd che la voleva sin dall'inizio. **Chi? In questi giorni in molti lanciano accuse contro ignoti.** In campagna elettorale per settimane Bersani ha giurato sul governo di cambiamento. Ma intanto molti dirigenti dicevano altro. Poi, ai primi problemi di Bersani, c'è chi ha cominciato a parlare di governo di scopo. Ora siamo al governo politico, senza scadenza, con ministri politici. Chi ha votato contro Prodi voleva arrivare qui. E invece chi ha votato contro Marini, e lo ha detto, si era ribellato all'ineluttabilità delle larghe intese. Ma era un disegno: quando Vendola ha detto no a Napolitano, in molti stappavano bottiglie. **Lei voterà no al governo?** Ai gruppi mi opporrò in tutti i modi. E non mi sono piaciuti i richiami all'ordine di queste ore. Ma il punto non è quello che fa Civati. Il punto è come discutiamo. O pensiamo di nuovo di cavarcela con una riunione di un'ora? Berlusconi sarà il primo azionista del governo, anche se lo guida Letta. Perché noi abbiamo

vinto per 120mila voti. Tolta Sel, la coalizione più votata è il Pdl. **Chiede un dibattito, ma oggi iniziano le consultazioni e la fiducia sarà in tempi strettissimi.** I gruppi parlamentari debbono valutare la proposta di governo. Cercherò di capire se il disagio è solo mio, se è minoritario, o se è di molti. Il mandato elettorale avrà pure un senso. A qualcuno dobbiamo rispondere della nostra linea. **È archiviato il governo e il programma di cambiamento.** Degli 8 punti di Bersani cosa rimane? Quasi niente. L'idea del cambiamento è sparita, come fosse un vezzo bersariano. Siamo all'assurdo che quel po' di cambiamento che ci sarà, ci sarà imposto dall'Europa. E i teorici delle politiche dell'austerità beneficeranno della fine dell'austerità. **Bindi è contraria, i giovani turchi non sembrano entusiasti. Si salderà un fronte?** Vediamo. I turchi hanno proposto Renzi premier, ma sulla stessa linea di Letta. Certo, Renzi sarebbe almeno stato più vicino alla terza Repubblica. Ma non discuto di nomi, discuto di politica. Una cosa era fare un governo istituzionale, a tempo o di scopo con il Pdl per fare tre cose e tornare al voto. Invece Napolitano lo ha detto chiaro: vuole un governo di legislatura. Basato su un'alleanza strutturale Pd-Pdl. Poi non ci lamentiamo se Grillo ci chiama "Pdmenoelle". Ma li incontro solo io i signori che mi sfanculano per strada? Non mi pare. **Letta ha detto che si rivolgerà a tutte le forze politiche, in teoria anche alle 5 stelle.** Lei ci crede? Se ci riesce, chapeau. E poi i suoi in queste ore dicono tutt'altro: teorizzano le larghe intese. Come prima, del resto. **Nell'assemblea del 4 maggio si aprirà ufficialmente la battaglia congressuale. Resta candidato segretario?** Sì, e porrò il problema della gestione del Pd, in questi mesi. Sempreché non mi buttino fuori. Sono volate parole grosse contro di me e Barca. **Al congresso si troverà a scontrarsi con Renzi.** Renzi ha oscillato fra diverse posizioni. Certo è molto popolare. Sarà un bel confronto interno. **Renzi avrà forse al suo fianco anche i giovani turchi.** Vedremo. Le saldature fatte in fretta a volte non tengono. D'altro canto io, per esempio, non mi sarei aspettato di essere così d'accordo con Rosy Bindi. **Prima o poi nel Pd discuterete dei 101 voti anonimi contro Prodi? Sono stati deflagranti, ma sembra una vicenda archiviata.** Sembra archiviata perché chi ha votato contro Prodi perché lo considerava un baluardo contro gli accordi con Berlusconi, di fatto ha vinto. Alla fine ha avuto ragione: il Pd non voleva andare in quella direzione. Ma il problema di quei voti non si pone solo in termini di correttezza di comportamento. Così come quando in molti, metà parlamentari, abbiamo detto apertamente no a Marini, il punto non era disciplinare. Però dei 101 non si può parlare perché non si dichiarano. **Se dovesse votare no in aula, in nome della Carta d'intenti potrebbe essere cacciato dal gruppo?** Sarebbe l'unico capitolo della Carta di intenti che teniamo. Tutto il resto l'abbiamo stracciato.

«Capriles ora destabilizza» - Geraldina Colotti

INVIATA A CARACAS - «Capriles, smettila con gli stupefacenti, c'è una cella pronta che ti aspetta. Abbiamo prove sufficienti delle violenze che hai provocato, non permetteremo che questi crimini restino impuniti». Così Iris Varela, ministra del Servizio penitenziario in Venezuela, ha sintetizzato l'aria che tira nel chavismo nei confronti delle frange più accese dell'opposizione. «Per te, l'unica buona notizia è che il carcere che ti aspetta, Henrique Capriles Radonski, non è più lo stesso che abbiamo ereditato dalla IV Repubblica e in cui si rinchiodavano gli oppositori», ha detto ancora Varela. Organizzazioni popolari e media alternativi hanno denunciato i vertici di Primero justicia (Pj), Voluntad popular (Vp) e i gruppi di estrema destra come Juventud activa venezuela unida (Javu), accusandoli di aver provocato devastazioni e morti dopo le presidenziali del 14 aprile. Il governo ha presentato un esposto sulle violenze agli organismi internazionali. Henrique Capriles Radonski, leader di Pj, ha rappresentato per la seconda volta l'arco di opposizione, la Mesa de la unidad democrática (Mud). Il 7 ottobre è stato ampiamente battuto dal presidente Hugo Chávez, morto il 5 marzo. Il 14 aprile ha però tallonato da vicino l'ex autista del metro Nicolas Maduro. Ancor prima che venissero comunicati i risultati, ha mostrato propositi bellicosi, ha sfiduciato il Consiglio nazionale elettorale (Cne), ha gridato alla frode e ha invitato i suoi a passare all'attacco. Un noto giornalista di opposizione ha diffuso la notizia che i medici cubani, presenti nelle misiones di quartiere, nascondevano urne sottratte. Molti Centri diagnostici integrati (Cdi) sono stati assaltati, alcune sedi del Partito socialista unito del Venezuela (Psuv) sono state date alle fiamme e 8 chavisti - poi celebrati come «martiri della rivoluzione» - sono stati uccisi. Capriles ha chiesto di ricontare manualmente il 100% dei voti, cosa impossibile dal momento che la Costituzione prevede l'utilizzo del voto elettronico, considerato praticamente inviolabile da tutti gli osservatori internazionali. **«Riconteggio» entro 30 giorni.** Il risultato definitivo a favore di Maduro è stato comunicato dopo lo scrutinio del 54% delle schede. Il Cne ha accettato di ricontare il rimanente 46%, il procedimento si concluderà entro 30 giorni. L'opposizione, però, non si accontenta. Dice al manifesto Jesus Bermudez, dirigente del Movimento rivoluzionario Tupamaros: «Dopo aver tentato la strada del golpe, ora cercano di destabilizzare il paese. Sono passati per le case per estorcere firme col pretesto delle disinfestazioni. Sospettiamo che intendano preparare un referendum revocatorio, come quello tentato contro il presidente Chávez nel 2004». I Tupamaros hanno notevolmente aumentato il loro bacino di voti, risultando il terzo partito nel campo chavista. «Il popolo ha riconosciuto il nostro impegno costante nelle fabbriche e nei quartieri - dice il dirigente -, per approfondire il socialismo dobbiamo imparare dai nostri errori. Abbiamo lasciato aperte delle brecce di inefficienza e burocratismo in cui la destra si è incuneata, creando confusione». Insieme a un arco di organizzazioni popolari e media alternativi, i Tupamaros hanno indetto per oggi una marcia. Chiedono che Capriles e Leopoldo Lopez (Vp), in prima fila durante il colpo di stato tentato contro Chávez nel 2002, vengano perseguiti legalmente. Intanto, Maduro ha iniziato il suo «governo di strada», prendendo di petto i problemi del paese. Per prima cosa, ha dichiarato il settore elettrico emergenza nazionale, ha annunciato il potenziamento delle energie alternative. **Forze armate anti-sabotaggi.** Per tre mesi, le Forze armate (attori dell'alleanza civico-militare che anima il socialismo bolivariano) controlleranno le installazioni, per evitare sabotaggi, black out e truffe. «C'è un gigantesco deficit e molta corruzione - ha detto il neoministro Jesse Chacon -, gli imprenditori non pagano, gli sprechi vengono dai grandi consumatori privati e non dai quartieri popolari». In attesa di assumere, il 28 giugno, la presidenza pro tempore del Mercosur, attualmente occupata dall'Uruguay, il ministro degli Esteri, Elias Jaua, ha annunciato l'impegno del Venezuela per nuovi accordi tra il Mercato comune del sud e l'Alleanza bolivariana per i popoli della nostra America (Alba), in cui funziona già una moneta alternativa al dollaro, il Sucre. Rispondendo alle dichiarazioni di Roberta Jacobson, responsabile del Dipartimento di

stato Usa, che ha sostenuto le posizioni di Capriles, Jaua ha detto che il suo paese reagirà con fermezza alle eventuali sanzioni decise da Washington. Gli Usa, primi compratori di petrolio del Venezuela, hanno però risposto «che al momento non si prevedono sanzioni economiche». Maduro ha anche istituito una commissione di dialogo con l'opposizione «ma senza accordi di vertice o giochi di potere con la destra pinocchettista».

La battaglia di Qusair incendia anche il Libano - Michele Giorgio

«Il presidente Michel Suleiman prenda immediate misure per impedire a Hezbollah di interferire negli affari interni della Siria o nelle prossime 24 ore Beirut sarà in fiamme». Ha un'importanza relativa capire se a lanciare questa minaccia sia stato il comando del Fronte al Nusra, alleato di al Qaeda, o l'ala libanese di questo gruppo jihadista impegnato nella "guerra santa" contro l'apostata Bashar Assad. Ciò che conta è che la guerra civile siriana si combatte sempre di più anche in Libano. Per ora con le parole, in futuro forse con le armi. I sunniti libanesi più militanti hanno reagito con stizza al sostegno ormai aperto che il movimento sciita Hezbollah sta dando all'Esercito siriano, pare con centinaia di combattenti delle sue unità di élite, nella battaglia decisiva in corso per la conquista del territorio strategico di Qusair, tra Homs e il confine con il Libano. L'altro giorno l'influente sceicco salafita Ahmad al Assir, nemico giurato degli sciiti, dalla sua roccaforte di Sidone ha chiamato al jihad contro Hezbollah e la Siria di Bashar Assad. Una protesta durissima è giunta anche dal leader sunnita ed ex premier Saad Hariri. Non è possibile accertare quanti abbiano accolto l'appello al jihad anti-Hezbollah e quanti si preparino a farlo. Ma sunniti o sciiti, sono sempre più numerosi i libanesi che partono per la guerra di religione e degli interessi strategici contrapposti in corso in Siria. Si aggiungono alle migliaia di sunniti jihadisti di ogni parte del mondo islamico e di combattenti sciiti in maggioranza iracheni, che si sparano addosso dalle trincee contrapposte. Proprio ieri Gilles de Kerchove, capo dell'antiterrorismo europeo ha calcolato in almeno 500 gli europei che combattono al fianco delle forze ribelli in Siria. La Gran Bretagna, l'Irlanda e la Francia sono i Paesi dell'Ue con il maggior numero di combattenti in Siria. Pare, secondo indiscrezioni, che del jihadismo in Siria abbiamo discusso due giorni fa, tra i vari temi, Barack Obama e l'emiro del Qatar, Hamad bin Khalifa al Thani, il sostenitore più accanito, con fondi e armi, delle milizie ribelli. Gli Usa fanno sapere di essere preoccupati dalla supremazia delle formazioni jihadiste su tutte le altre che combattono contro l'esercito siriano. E ieri l'agenzia di stampa americana Ap ha messo in rete un servizio che racconta del disappunto delle formazioni ribelli laiche per il ruolo del Qatar a sostegno degli islamisti. Doha ha imposto lo scorso marzo a capo del governo provvisorio dei ribelli - ancora inesistente - Ghassan Hitto, legato agli alleati Fratelli Musulmani, provocando le dimissioni del capo della Coalizione Nazionale dell'opposizione Muaz al Khatib. Sulle due sponde dell'Oronte si combatte una battaglia che potrebbe risultare decisiva, come le tante altre del passato avvenute lungo questo fiume che gli arabi chiamano al Asi. E' la battaglia per la conquista di Qusair da mesi nelle mani dei ribelli. Lo stesso Assad ha sottolineato nei giorni scorsi l'importanza della vittoria in questo corridoio strategico. Dalla sua parte stanno combattendo centinaia di uomini di Hezbollah allo scopo dichiarato di "difendere" le migliaia di sciiti di origine libanese che vivono in quest'area. I comandanti militari del movimento sciita hanno ammesso l'impegno nella battaglia precisando però che i combattenti sono siriani sciiti legati in vario modo a Hezbollah. Di certo c'è che l'organizzazione di Hassan Nasrallah non maschera più il suo intervento. La partita in gioco è troppo ampia: la fine o la sopravvivenza dell'alleanza strategica Iran-Siria-Hezbollah, che i detrattori sunniti definiscono la «Mezzaluna sciita» sul Medio Oriente. Hezbollah si prepara a tutti gli scenari, anche al dopo-Assad, spiegano gli analisti, ma intende fare quanto è in suo potere per aiutare l'alleato siriano. Non tutti i sostenitori di Hezbollah tuttavia approvano questo coinvolgimento tanto ampio in Siria e ricordano che il movimento aveva rivolto sino ad oggi la sua forza militare solo contro Israele. E ad accrescere il malumore è il rientro in patria delle salme dei combattenti di Hezbollah caduti in battaglia. Due giorni fa a dare spazio alle perplessità di tanti è stato anche Ibrahim al Amin, direttore del quotidiano al Akhbar che pure è considerato vicino a Hezbollah e alla resistenza libanese. Chi prende la collina siriana di Kadesh controlla quasi tutta la regione di Qusair. Assad lo sa bene. E il suo esercito con la copertura dell'aviazione e l'aiuto di Hezbollah ha quasi recuperato il controllo di questo corridoio di terra che mette in collegamento Damasco con il mare. Per il presidente siriano è vitale riprendere i territori di confine con il Libano e la Giordania per impedire che possano essere trasformati in «zone cuscinetto» volte a garantire armi, viveri e molto altro ai ribelli (Amman progetta di crearne una all'interno della Siria, nella zona di Deraa). Qusair serve ad Assad anche per garantirsi l'eventuale realizzazione di un «piano B»: la costituzione di un'entità sotto il suo controllo nella roccaforte alawita di Latakiya, sul Mediterraneo, in caso di perdita di Damasco e della frantumazione del Siria. Si combatte in queste ore anche per l'aeroporto di Minnigh, nel nord del Paese, una struttura militare chiave che i ribelli hanno attaccato più volte per colpire le vie di rifornimento alle truppe governative ad Aleppo. Nella città ieri è andato distrutto sotto ai combattimenti l'antico e bellissimo minareto della moschea degli Omayyadi, patrimonio dell'umanità dell'Unesco. I media statali accusano dell'accaduto i "terroristi del Fronte al-Nusra", i ribelli puntano l'indice contro l'Esercito. Un colpo di mortaio ha fatto 13 morti a Jaramana, un sobborgo di Damasco abitato a maggioranza da cristiani e drusi. Sono stati finalmente liberati i due vescovi cristiani ortodossi rapiti tre giorni da uomini armati. Resta in primo piano anche la questione delle armi chimiche. Il ministro dell'informazione siriano, Umran Ahid al-Zabi, ha affermato ieri che «Per ragioni etiche» la Siria non si servirà mai di agenti chimici neppure nell'eventualità di una guerra contro Israele e tanto meno le utilizzerebbe ai danni dei propri connazionali, oppositori compresi.

Fatto Quotidiano – 25.4.13

25 aprile. Un fiore al partigiano - Massimo Pillera

“Gente che volta le spalle, persone concentrate a guardare un orizzonte vuoto. La legge, il clero, l'anziana col bastone, giovani uomini e donne d'ogni tipo che attendono con lo sguardo interessato che sul palcoscenico spunti qualcosa. Intanto “l'indifferenza” regna sovrana ed ognuno guadagnando il suo posto in prima, seconda o ultima fila sta a guardare. Qualcuno chinandosi, sforzandosi di sbirciare, di infiltrare lo sguardo cerca di guardare oltre, è l'anziana

signora che offre al bastone i suoi sforzi. Niente, 'resti in coda' sembrano dirgli infinite spalle, che come sbarre di un cancello respingono i suoi affannosi tentativi. Voci ondeggiando tra la folla, come un tam tam serpeggia un 'ecco! comincia', 'arriva chissà!'. Niente, l'infinito orizzonte resta un infinito cielo. L'indifferenza è un mio scherzo figurativo inventato negli anni (...) gli anni appunto dell'indifferenza. Anni duri, che hanno visto il massimo della concentrazione, da parte dei partiti politici a smantellare i valori ed i presupposti essenziali della nostra Democrazia Costituzionale, legalità, giustizia e solidarietà. Da partigiano ed uomo della Resistenza, sentendomi come uno di quei tasselli che hanno contribuito a costruire il mosaico della Democrazia in questo Paese, ho avuto la netta sensazione che questo mosaico si stesse frantumando. Come? Perdendo di vista i presupposti costituzionali necessari. In primo luogo i partiti (...) perdono il proprio ruolo di "formazione ed informazione" dei cittadini così come avevano previsto i Padri Costituenti. La distanza tra i cittadini ed essi aumenta vertiginosamente, le sedi si svuotano, il dibattito, le assemblee perdono valore, a volte non sono mai convocate e i 'pacchetti di tessere' anonimi e 'monetizzati' prendono il posto delle alzate di mano o delle opinioni democraticamente discusse. Il consenso, i voti, si raccolgono sempre di più come se si vendessero pentole, enciclopedie o assicurazioni. (...) A quel punto la politica diventa mera gestione del consenso (tecnicamente ottenuto) ed amministrazione del potere derivante da questo consenso, e finalizzata solo al raggiungimento del consenso, non all'interesse generale dei cittadini. (...) L'orizzonte è ancora vuoto e la gente ancora nel mio quadro volta le spalle e comincia ad essere inquieta. Con il referendum (...) il sistema tecnico politico vacilla e perde. La gente vince. Vince quella folla voltata di spalle che vuole solo restituire alla politica ed ai partiti l'originale dignità. Ricostruire cioè quel democratico ambito nel quale si discutono e si affrontano gli interessi generali dei cittadini, al fine di migliorare la qualità della vita, socialmente, culturalmente ed economicamente. E' come se tutti magicamente nel mio vecchio quadro cominciassero a voltarsi; la vecchietta ruotando il bastone, e a braccetto del Carabiniere, si ritrovasse improvvisamente in prima fila. Ritornano principi e valori forti costituzionali: legalità, solidarietà e giustizia. Certamente, mi direte questa è arte, non è politica. Infatti immaginiamo di cambiare mentre in realtà solidarietà e legalità stentano ad essere affermati come principi cardine. (...) Non possiamo rimanere sordi all'appello del Presidente verso una "Nuova Resistenza", contro la mafia e la svalutazione della democrazia, ed io partigiano della prima resistenza, rispondo a questo appello con rinnovato impegno. (...) Questa la scommessa, ma mi accorgo che non basta voltarsi, bisogna uscire dalla tela del quadro; perché le riforme abbiano senso, bisogna riappropriarsi da cittadini, degli spazi finora resi inaccessibili dal vecchio sistema tecnico politico; ognuno nel proprio lavoro, nelle scuole, nella città contribuisca a riaffermare quei principi costituzionali di base senza i quali non si ristabilisce l'assetto democratico del nostro Paese. Ognuno faccia la sua parte e...ci riusciremo! Da parte mia continuerò a parlare con le mie tele, i miei pennelli ed i miei colori, come un cronista, non voltando le spalle al nuovo".

Discorso di mio padre Osvaldo, artista, Segretario regionale dell'Anpi-Puglia, medaglia d'argento al valor militare, pronunciato e pubblicato a Trani in occasione della Festa della Liberazione del 25 Aprile 1993. La tela che oggi è esposta nella Sala Azzurra della Città di Trani, la realizzò nel 1982. Il Presidente che invitò alla Nuova resistenza fu Scalfaro. Quel giorno sotto il palco fioccarono applausi ed alla fine tutti intonammo "Bella ciao". Se oggi, ci fosse un'occasione, per parlare da un palco, saprei cosa dire; spero e lotto affinché non debba essere così in futuro per le mie figlie. Quando le opere d'arte, restano spaventosamente attuali per trent'anni, non c'è solo la bravura dell'artista, c'è qualcosa di terribile che non va nel Paese. Caro babbo chapeau, ti porto un fiore.

E ora chiudere gli occhi sui processi a Berlusconi - Pino Corrias

E dunque cosa accadrà a tutta questa graziosa architettura che nottetempo va allestendo il presidente Napolitano quando i molti processi a Silvio Berlusconi – l'unica cosa di cui non si parla, perché è quella che più atterrisce – andrà a sentenza, magari stabilendo la condanna a un certo numero di anni più altrettanti di interdizione dai pubblici uffici? Fumo, ma non fiamme, si alzeranno dagli accampamenti politici. E i saggi diranno basta con questi processi, con questo accanimento, è ora di voltar pagina. E più arditi – quelli che per mestiere e con zelo hanno inceppato tutti gli orologi dei tribunali – diranno che quelle sono sentenze a orologeria, giustizia a orologeria. Certo non potranno più dire che la sinistra usa i magistrati per liquidare gli avversari politici, perché l'avversario è nel frattempo diventato alleato, il secondo pilastro del governo, il socio di ogni occultamento. E allora si dovrà chiudere gli occhi. Tutti insieme. Sperando che con il buio arrivi anche la cancellazione di tutte le carte giudiziarie, tutte le udienze, tutte le verità non più sanzionabili, come fossero sacri segreti da bruciare in un luogo simbolico, magari dentro le mura dell'Ucciardone.

Governissimo, la coerenza di Enrico Letta - Francesco Sylos Labini

Dichiarava Enrico Letta il 18 settembre del 2005: "Sembrerà assurdo, ma se non si era ancora capito, io sono un grande fan di Berlusconi.... [che] ha fatto la storia d'Italia degli ultimi 10 anni ... vorrei fargli un appello inedito. Vorrei, a prescindere dall'esito delle prossime elezioni, dicesse subito che lui si impegna a rimanere nella vita politica italiana e a mantenere la sua leadership del Polo. Perché il mio grande timore è che un Berlusconi che pareggi o perda faccia un biglietto per Tahiti. Se Berlusconi facesse questo gesto sarebbe la tomba del bipolarismo italiano". Dichiarava Enrico Letta il 13 luglio del 2012: "Preferisco che i voti vadano al Pdl piuttosto che disperdersi verso Grillo". Non si può dunque sostenere che Enrico Letta, ora Presidente del Consiglio incaricato per formare un governo con l'appoggio del Pd e del Pdl, non sia coerente. Sono gli elettori del Pd a essere stati illusi (o ad essersi illusi): credevano che, votando Pd, avrebbero dato il voto ad un partito che si proponeva di cambiare una situazione tragica, ovvero girare pagina rispetto sia al berlusconismo che al fallimentare governo Monti. Questa illusione è stata scientemente alimentata da Bersani, sia prima delle elezioni col famoso giaguaro, che dopo: "No al governissimo, altrimenti arriveranno giorni peggiori" (8 Aprile 2013); "A proposito di larghe intese, e governissimi, io ho vissuto la fase del governo Monti. Noi siamo rimasti là, e Berlusconi s'è dato tre mesi prima. E quando lo incontro glielo dico: ti conosciamo mascherina. Noi abbiamo già dato. Che non ci venissero a proporre dei governissimi. Se c'è qualche altra fantasia, ce la dicessero. Ma chi può credere che con Brunetta si possa fare un governo e riusciamo a imbroggiare qualcosa?" (9 Aprile 2013); "Noi

dobbiamo spiegare perché non vogliamo il governissimo: perché non è la risposta ai problemi. Perché non può scomparire dall'orizzonte un decennio dove ne abbiamo visto farne di cotte e di crude e portare questo paese alla deriva" (13 Aprile 2013). Il voto al Pd è invece servito proprio per quello che voleva Letta e perciò per il contrario della ragione per la quale è stato chiesto agli elettori. C'è ora solo un piccolo dettaglio da considerare: un governo senza consenso nel paese non va da nessuna parte. I grandi partiti del secolo scorso si poggiavano sul consenso di parti consistenti della società e, anche se i governi non duravano a lungo, la stabilità politica traeva origine proprio da un consenso diffuso. Il governo Monti è stato invece sonoramente bocciato dalle urne; la stessa politica che stava dentro o dietro il governo Monti si ripresenta ora con Letta, come se il voto fosse irrilevante, avendo, ieri come oggi, un consenso bassissimo nel paese e rappresentando un blocco sociale disomogeneo, confuso e impaurito: basti considerare che la disoccupazione giovanile nel 1977 era al 21% mentre l'attuale è al 35%! In più c'è l'aggravante che una buona frazione degli elettori del Pd, rimasti senza speranza, si sente, a ragione, defraudata del proprio voto. Il Pd, dove le voci di dissenso degli ultimi giapponesi si contano sulle dita di una mano, si appresta, a mio parere, a fare la fine del Pasok, il partito socialista greco che ha perso 30 punti in un anno. Malgrado l'ambiguità della politica del Pd, dimostrata in forma lampante dalle dichiarazioni riportate sopra, nell'assenza di un'alternativa credibile oltre l'astensione, il Pd, nelle sue diverse forme, è riuscito ad attraversare il ventennio berlusconiano quasi indenne. La comparsa sulla scena del M5S ha costretto i dirigenti del Pd a scegliere: o di qua o di là. È dunque ora arrivata la resa dei conti del Pd col suo elettorato e chi sceglierà di votare il Pd di nuovo alle prossime elezioni nazionali non avrà più nessun alibi. Dare la responsabilità al M5S di aver spinto il Pd verso il Pd è ingenuo e sbagliato. Alle dichiarazioni di Letta verso il Pd non sono mai, in nessuna occasione e per nessun motivo, comparse analoghe aperture verso il M5S. Nessuno dei quadri del Pd ha mai manifestato la minima volontà di apertura verso un movimento che, ripetiamo, rappresenta il più consistente spostamento di voti nell'Italia repubblicana e la diretta conseguenza della disoccupazione di cui sopra: il tentativo di Bersani si è rivelato un bluff, scoperto subito dall'aver votato in fretta e furia insieme al Pd per il Presidente senza fornire un minimo di spiegazione e senza neppure un minimo di discussione né all'interno né all'esterno. Questa situazione apre già da ora opportunità nuove perché il vuoto politico, prima nascosto con l'inganno, appare ora come una voragine spaventosa: come e da chi questo vuoto verrà occupato è ancora poco chiaro. Questo non significa che nella società non ci siano forze politiche sane alla disperata ricerca di una rappresentanza in cui riconoscersi, ma, problema, non c'è ancora un catalizzatore che riesca a metterle insieme. Se il M5S appare essere ancora poco strutturato, piuttosto confuso e in parte contraddittorio, anche se ha avuto la non banale capacità di fare delle proposte di una certa intelligenza politica come la candidatura di Rodotà, Sel e la fantomatica "sinistra del Pd" di Barca sono coinvolte in un processo di consolidamento che, al momento, rimane piuttosto ipotetico.

Ps. Oltre ai dirigenti del Pd, nel parlamento c'è in quel partito una folta schiera di deputati giovani: come diceva Gaetano Salvemini cercate di rimanervi simpatici quando vi fate la barba la mattina...

Ode alla classe dirigente del Partito Democratico - Gabriele Corsi

Oh Capitani, miei Capitani! Mi rivolgo a Voi nella Vostra interezza per non rischiare di escludere alcuna delle eccelse menti e dei fini strategici che direste questo Partito negli ultimi lustri. Chi vi scrive non sempre è stato Vostro elettore. Anzi: fui piuttosto critico e scettico – mia colpa, mia colpa, mia grandissima colpa! – sul Vostro operato. Financo lo esternai pubblicamente! Mai compresi il Vostro progetto che ora è evidente persino ai più ottusi come il sottoscritto. Per il populicchio ignorante e rozzo sempre furono oscuri i Vostri progetti. A chi vi chiedeva di proporre un nome nuovo alla Presidenza della Repubblica, come segno di un ritrovato realismo, Voi proponeste Franco Marini. Subito si alzarono sopracciglia dubbiose. Il mormorio crescente della Vostra base ("E' un nome nuovo?!"), immediatamente fu tacitato dalla Vostra lungimiranza. Ed Egli (il Marini) ci tenne subito a fugare i dubbi della plebaglia, in maniera maschia e stentorea, dichiarando con orgoglio: "La prima telefonata di oggi è stata quella di Cirino Pomicino". Come a replicare indirettamente a coloro i quali pensavano che una rivoluzione passa anche per piccoli segnali (un nome, una persona, una bandiera). Ma ne saprete più Voi di rivoluzioni o no? E poi fu la volta di Prodi, invisibile in egual misura da parte di questa mirabolante Classe Dirigente (che in piedi applaudi il Suo Nome) e da Silvio Berlusconi. E Voi, francescanamente, mai voleste fare uno sgarbo a chi con Voi sempre si mostrò magnanimo. E lo affossaste. E il Vostro elettorato becerò e incolto, nulla più capiva. Ma aveva una certezza. Mai si accorderanno con coloro che fino a ieri erano i nemici. Ma voi, Simpatichi Burloni del moderno 8 settembre, così, magari solo per celiare, lo faceste. Che dire poi della ricerca delle responsabilità? Chi istigava il volgo contro il Volere Supremo di Voi Illuminati della Cosa Pubblica? Ovvio. Era stato Twitter. Malefico strumento di moderna corruzione delle menti più semplici! Contemporaneo Mago Do Nascimento! Che sia arso in pubblica piazza! E – nel frattempo – il Prode Bersani, moderno Caronte, disse che mai avrebbe abbandonato la nave. E così fece. E come fiero Schettino della politica la condusse con mano ferma sugli scogli. E con essa – Uomo di parola! Così raro in politica! – affondò. Come celebrare, poi, il Vostro Immenso Genio Creativo! Già in grado di partorire espressioni come "Gioiosa Macchina da Guerra", "Smacchiare il Giaguaro", "Ti Conosco Mascherina"! Si inchinino progenie di creativi di fronte a cotanta efficacia comunicativa! Ordunque, il Vostro piano è chiaro a tutti. Persino agli stolti come me. Voi sempre foste contrari all'accanimento terapeutico e sempre favorevoli all'eutanasia assistita. E noi, commossi, al Vostro suicidio – solo politico, sia chiaro – assistemmo.

Frecce Tricolori 2, la vendetta - Toni De Marchi

I Blue Angels, gli "angeli blu" della US Navy, hanno sospeso tutte le loro esibizioni già previste per il 2013. La ragione: risparmiare soldi in un momento di restrizioni di bilancio. "Embè?" direte voi "a noi che ce importa?". Certo, non è una notizia particolarmente rilevante per gli italiani. Non giustificerebbe neppure un trafiletto di cinque righe a pagina 11. Ma volevo ugualmente offrirvi alla serena riflessione dei venticinque lettori del mio blog, e in particolare alle penne veloci che mi gratificano con i loro sempre pacati e illuminanti commenti. I Blue Angels sono la pattuglia acrobatica

della marina militare statunitense. I suoi 16 piloti sono tra i più famosi e celebrati al mondo e si esibiscono un po' ovunque. Nel 2013 erano previste 35 esibizioni. Eccetto due, sono state tutte annullate come si può vedere nell'elenco pubblicato sul loro sito dove la parola cancelled si legge per ben trentatre volte. Gli aficionados di questo blog ricorderanno, bontà loro, che un mese fa pubblicai un post dal titolo un po' provocatorio, 'Gli sprechi della Difesa: frecce tricolori a Rivolto, colombe a Palermo'. La notizia di una costosa cerimonia pasquale (di qui le colombe) mi aveva inevitabilmente fatto pensare ad altri sprechi con le ali, quelli delle Frecce Tricolori, ad esempio. Che fosse un terreno minato lo sapevo: chi tocca le Frecce muore. In Italia ci si indigna per il caffè a prezzo ridotto dei parlamentari ma non si batte ciglio per le decine di milioni spesi a mantenere un reparto che serve per lo più a divertire i ragazzini alle fiere. A un collega che mi aveva chiesto su cosa avrei scritto il prossimo post avevo detto che avrei parlato delle Frecce ma mi aspettavo un diluvio di insulti. Così è stato. D'altronde, nemo propheta in patria sua. Capirete il sottile e perfido piacere che ho provato quando ho letto della decisione degli statunitensi. Che giustamente, in tempi di vacche magre, tagliano il superfluo. "È una delle molte misure che la Marina sta attuando per garantire che le risorse siano destinate al supporto delle forze impegnate operativamente e a quelle destinate al loro ricalzo", scrive il comunicato ufficiale che annuncia la sospensione delle attività. Naturalmente questo taglio lo decide la marina del Paese che spende di più al mondo per le sue forze armate: la bazzecola di 526 miliardi di dollari per il 2013, oltre il 4% del prodotto interno lordo statunitense. Per confronto, la nostra Difesa ha un bilancio 18 volte più piccolo che pesa sul Pil per circa l'1,4 per cento. Ma la Pattuglia Acrobatica Nazionale costa come i Blue Angels. Già sento fischiare le tastiere: c'è il sequester, il taglio delle spese deciso dal Congresso. Certo, la ragione della sospensione è la riduzione del budget. Un taglio lineare del 10 per cento circa. Da noi i tagli lineari del dieci e più sono stati una costante degli ultimi governi. Ma guarda caso, la scure va a finire sempre sulle spese di funzionamento: la benzina delle volanti, la manutenzione dei mezzi delle forze armate, le ore di volo operative degli aerei militari. Il nostro comunicato dovrebbe essere: "il taglio alle spese delle forze operative è una delle molte misure prese per garantire di fare bella figura alle parate". Volete sapere quanto contano di risparmiare gli americani? "Canceling the bulk of the performing season would save about \$28 million, according to Navy officials" scrive NBC News. Ventotto milioni di dollari, cioè più o meno 16 milioni di euro. Nel mio post, per le Frecce, con un calcolo spannometrico, parlavo di un possibile risparmio di 14,4 milioni di euro. Indignazione: capra, comunista, incompetente. Il giorno del re-insediamento di Napolitano sorridevo mentre ascoltavo i commentatori tv sottolineare come l'assenza dei corazzieri a cavallo fosse una giusta misura di austerità nello stesso momento in cui sentivo sfrecciare su Roma le Frecce Tricolori: seicento chilometri andata e ritorno dalla loro base. E pensavo al povero Obama: per lui niente più Blue Angels.

Repubblica – 25.4.13

I ricatti da respingere – Massimo Giannini

C'è stato, in Italia, un tempo lontano in cui la sinistra berlingueriana sperava di governare in nome dell'"alternativa democratica". Oggi quello che resta della sinistra italiana si accinge a governare insieme alla destra berlusconiana "perché non c'è alternativa". È un radicale cambio di fase, imposto dallo "stato d'eccezione" permanente nel quale siamo ormai precipitati. Prima un presidente della Repubblica che viene rieletto da un Parlamento disperato e paralizzato, per la prima volta dal dopoguerra. Ora un presidente del Consiglio del Pd che prova a fare un governo con il Pdl, per la prima volta dal dopo-Tangentopoli. L'alchimia politica dell'esperimento è necessitata, ma azzardata. Le formule si sprecano: dal governo del presidente al governo di scopo, dal governissimo alla Grande Coalizione. Quella escogitata dal premier incaricato è oggettivamente efficace: "Governo di servizio" al Paese. Ma la sostanza è la stessa. Dopo un quasi Ventennio di scontro più o meno irriducibile con il Cavaliere di Arcore, la sinistra è costretta dalla sua stessa inadeguatezza non solo a scendere a patti, ma addirittura a governare insieme all'avversario. Una scelta contro natura, con la quale si vorrebbe riscrivere, manomettendola, la biografia della nazione. Si vorrebbe archiviare, snaturandola, la stagione del bipolarismo muscolare, che non si è consumata soltanto nel conflitto sterile tra berlusconismo e anti-berlusconismo, ma anche in due idee contrapposte e realmente inconciliabili dell'Italia, dei valori repubblicani, dello Stato di diritto, del civismo. Si vorrebbe insomma "costituzionalizzare" una volta per tutte l'anomalia berlusconiana. Non solo annacquando le differenze identitarie (che tra sinistra e destra, lungo il "cleavage" culturale tracciato a suo tempo da Norberto Bobbio, esistono ancora a dispetto di un "pensiero debole" che oggi si pretende egemone). Ma amnistiando anche le pendenze giudiziarie (che continuano a inseguire il leader del Pdl, minacciandone a breve la fedina penale e la biografia politica, e di fronte alle quali il "citizen Berlusconi" si pretende ancora una volta "meno uguale" degli altri di fronte alla legge). Ma purtroppo, a questo punto, una scelta non contro la logica, se davvero si vuole provare l'ultimo tentativo per tamponare questa paradossale Weimar all'amatriciana. Dal giorno in cui un Pd decapitato da una suicida guerra per bande e libanizzato da un'inopinata "intifada digitale", senza più leader all'interno e senza più follower all'esterno, si è arreso all'evidenza e si è consegnato anima e corpo alle cure di Giorgio Napolitano, lo sbocco delle "larghe intese" ha smesso di essere un cammino impercorribile ed è diventato un destino inevitabile. "Non c'è alternativa", ripete allora il Capo dello Stato, anche a costo di violare "un patto preso con i rispettivi elettori". "Non c'è alternativa", ribadisce il premier incaricato, visto che "dalle elezioni non è uscita una maggioranza" e al Paese "serve comunque un governo". Il "governo di servizio", se mai vedrà la luce, è dunque un atto di realismo politico. Quasi un "male necessario", secondo l'analisi dei "rapporti di forza" predicata da Gramsci e dimenticata dai suoi epigoni. Dopo aver insistito per due mesi con la contraddittoria strategia del "doppio binario" (azzardando una trattativa parallela sul governo con i 5 Stelle e sulle riforme con il Pdl) e dopo esser ricaduto nella solita sindrome di Crono che divora i suoi figli (sacrificando Marini e Prodi sull'altare del Quirinale), il Pd prende infine atto del principio di realtà. Non ha autonomia numerica né politica per fare altro, se non accedere allo schema di Napolitano: una "larga convergenza tra le forze che possono assicurare la maggioranza in entrambe le Camere". E allo stato dei fatti, non si può neanche permettere il lusso di qualche "distinguo", formale e bizantino, sul livello di coinvolgimento nel nuovo

esecutivo. Formare un governo "dei migliori", prestando le personalità più in vista del partito, in fondo non è molto diverso che assemblare un governo "dei tecnici", tenendo i gruppi dirigenti fuori dalla squadra mista da costruire insieme all'altro polo. Alla fine, in Parlamento, è sempre il Pd che deve approvare i disegni e i decreti legge, votandoli insieme al Pdl. E la stessa esperienza del governo Monti sta lì a dimostrare che la "foglia di fico", oltre a non funzionare concretamente, neanche conviene politicamente: metti la faccia su provvedimenti che non hai nemmeno deciso e che magari neanche condividi, ma che gli elettori ti imputano comunque. A questo punto, ingoiare fino in fondo la medicina più amara è una mossa che ha almeno il pregio della coerenza. Enrico Letta è una scelta di peso, che rispetto a Giuliano Amato premia in parte l'innovazione rispetto alla tradizione. Si tratta di un quadro di governo giovane per gli standard italiani, ma che ha già dimostrato più volte le sue qualità e la sua affidabilità. Non lesinerà gli sforzi, tanto sulla formazione quanto sull'azione del suo esecutivo. Ma il suo tentativo resta difficile, temerario, per molti versi quasi proibitivo. Il "farmaco" delle larghe intese, oltre che amarissimo, può risultare mortale. Pensiamo solo alla lista dei ministri che il premier incaricato deve stilare, alla quale corrispondono almeno tre temi cruciali e non negoziabili. Chi sarà il ministro dell'Economia e del Welfare? È pensabile condividere con la destra la cancellazione immediata dell'Imu e delle tutele rimaste alla flessibilità del lavoro? Chi sarà il ministro della Giustizia? È pensabile un patto scellerato sul salvacondotto da accordare al Cavaliere o una rinuncia a una legge finalmente degna contro la corruzione, dopo il pannicello caldo della Severino? Chi sarà il ministro dell'Interno? È pensabile un segnale anche solo velato di abbassamento della guardia sul fronte della lotta alle mafie e alle criminalità organizzate? Se questa è la posta in palio, l'unico modo per evitare un drammatico compromesso al ribasso, o il fallimento del tentativo e quindi l'immediato ritorno alle urne, è respingere ogni ricatto sui nomi da scegliere e sulle cose da fare. E circoscrivere in modo esplicito il campo (e quindi in modo implicito anche il tempo) del gioco di questo "governo di servizio". Cinque misure qualificanti, e non una di più: riforma della legge elettorale, riforma del bicameralismo, riforma del finanziamento della politica, un provvedimento per la riduzione della pressione fiscale su famiglie e imprese e un provvedimento di sostegno e rilancio dell'occupazione. A quel punto, missione compiuta. Ognuno recupera la sua libertà e la sua identità. Si sciolgono le Camere, si torna a votare. Con regole nuove e con un'Italia un po' meno martoriata dai morsi della crisi. Non c'è altra via, se non si vuole spacciare per "una nuova stagione di civiltà e di cultura democratica" (come già si affannano a scrivere i corifei del Cavaliere) un indistinto consociativo che serve solo a chiudere l'eterna transizione italiana con la definitiva riabilitazione dell'avventura berlusconiana. Letta, nell'accettare con riserva l'incarico, ha avvertito che questo governo "non nascerà a tutti i costi". È un preambolo importante, forse decisivo. Le "larghe intese", almeno in Italia, sono il "costo" che la politica paga alla sua inconcludenza e alla sua inefficienza, al suo cinismo e al suo opportunismo. Questo costo è già alto, ma non può diventare troppo alto. Non solo per il destino della sinistra, ma per il futuro stesso di questo disgraziato Paese.

Rehn spacca il fronte dell'austerità: "Possibile rallentare sul rigore nei conti"

MILANO - Si allarga il fronte dei "possibilisti" nell'eterna disputa tra sostenitori del rigore di bilancio e di chi crede sia necessario allentare i paletti dell'austerità per stimolare la crescita economica. Ad ascrivere il suo nome tra le fila di questi ultimi è niente meno che il commissario agli Affari economici di Bruxelles, Olli Rehn. La Commissione Ue ha infatti aperto alla possibilità di un minore rigore sui conti pubblici: "Il rallentamento del consolidamento è possibile ora grazie agli sforzi fatti dai Paesi in difficoltà, all'impegno della Banca centrale europea e alle politiche di bilancio credibili" - ha detto il commissario. Certo, queste parole non rappresentano un "liberi tutti": lo stesso Rehn ha ricordato infatti che "il consolidamento dei conti pubblici resta essenziale", tanto da definirlo "un ingrediente necessario della nostra strategia". D'altra parte anche il Fondo monetario internazionale dà la sveglia all'Europa. Il numero due dell'organismo di Washington, David Lipton, ha sollecitato i politici europei a "prendere misure decisive e durature per rafforzare le prospettive del continente per la crescita ed evitare rischi di stagnazione". La serie di dichiarazioni investe in pieno l'Italia, proprio nelle ore in cui si sta cercando di delineare un programma di governo che vede le tematiche economiche al centro dell'attenzione. E a sua volta, nel cuore dell'agenda economica, c'è l'esigenza di contemperare una politica di bilancio attenta per non sfiorare gli obiettivi europei e stimolare un tessuto economico e privato quanto mai ingessato. "Gli sforzi di consolidamento devono tenere in considerazione le specificità dei Paesi, perciò la dinamica dell'aggiustamento di bilancio sta cambiando", ha detto ancora Rehn parlando a una conferenza in corso a Bruxelles. "C'è ora spazio di manovra per sforzi meno aggressivi, cosa che non era possibile nel 2012 perché allora i Paesi dovevano ristabilire la credibilità e rendere sostenibili i conti", ha spiegato il commissario. Quest'anno, ha chiarito Rehn parlando davanti alla commissione Affari economici e monetari dell'Europarlamento a Bruxelles, "lo sforzo di consolidamento di bilancio sarà dello 0,75% del Pil nell'eurozona", una cifra dimezzata rispetto all'1,50% dello scorso anno ed inferiore all'1,75% previsto per quest'anno dagli Stati Uniti. Il commissario ha anche puntato il dito contro il principale ostacolo alla ripresa: "Le condizioni di finanziamento estremamente rigide" per le imprese. Proprio parlando di alternativa tra crescita e rigore, un altro esponente internazionale di spicco ha fatto riferimento all'Italia chiedendo l'attuazione delle riforme strutturali. Si tratta di Joerg Asmussen, membro del comitato esecutivo della Banca centrale europea. In diversi Paesi "si chiede di rinviare le riforme strutturali", ha spiegato a Londra, poiché "se unite al risanamento dei conti nell'attuale scenario congiunturale, non potranno che peggiorare le cose". Ma "le riforme strutturali sono essenziali perché il risanamento funzioni. Se la gente vede solo tagli di bilancio e aumenti delle tasse, e nessuna misura a favore di una maggiore crescita, non è una sorpresa che dica no all'aggiustamento. Lo abbiamo visto, per esempio, in Italia". Rinviare le riforme, ha aggiunto Asmussen, "vuol dire rinviare l'inevitabile. Il modello di crescita scelto da diversi Paesi dell'eurozona, basato su una spesa pubblica in continuo aumento o sul boom di alcuni settori economici, è finito. Ci doveva essere una svolta. Diversi Paesi in questa situazione stanno ora affrontando un periodo di 'doppio disdebitamento' nel settore pubblico e in quello privato. Se vogliono ritrovare la crescita, questo dovrà succedere sulla base di un modello più competitivo e basato sull'export e questo può succedere solo attraverso le riforme strutturali".

La via italiana alle riforme istituzionali - Gian Enrico Rusconi

Il Presidente della Repubblica «accresce la concreta influenza dei suoi moniti e delle sue indicazioni sui partiti; rende gli stessi partiti più disponibili ad accettare le sue proposte di sblocco delle situazioni di stallo; può portare ad un parziale supporto della sua autorità per governi che nascono su maggioranze non del tutto convinte». Sembrano parole tagliate su misura sull'iniziativa del Presidente Napolitano, anche in occasione della scelta dell'ipotetico governo Letta. Invece si trovano scritte in un articolo di «Mondoperaio» del 1982, intitolato Eleggere il Presidente, firmato da Giuliano Amato, che perorava il semipresidenzialismo (quando Matteo Renzi andava ancora alle scuole elementari). Naturalmente l'Amato di allora va contestualizzato nel controverso dibattito della sinistra di quegli anni (anche sotto «l'effetto Pertini») quando i partiti contavano non soltanto per la loro impotenza. Oggi alla complessità del discorso istituzionale sul presidenzialismo si contrappone la disarmante sinteticità di Matteo Renzi, che lo definisce semplicemente l'elezione del «sindaco d'Italia». È un'immagine efficace in stile con il personaggio. Ma soprattutto è il segnale che il tema del presidenzialismo (nelle sue varianti) non è più tabù. Se ne può discutere ad alta voce, senza essere sospettati di volere un qualche bavaglio antidemocratico. Affrontando la questione del presidenzialismo o più propriamente di semipresidenzialismo (alla francese, per intenderci), ci si rende subito conto che il vero problema è l'associazione immediata che si fa tra l'istituzione e la persona che dovrà svolgerla. È una pura finzione accademica affermare che prima occorre modificare la Costituzione e poi si sceglierà la persona adatta. Questo può accadere forse in una fase costituente, all'indomani di un evento politico di carattere radicale - come fu al tempo della stesura della nostra Costituzione nel 1947/8, nel cui ambito si discusse anche l'ipotesi presidenziale. Quando invece si tratta di passare da una forma democratica, già collaudata ma rivelatasi inefficiente, ad un'altra forma - dal parlamentarismo puro ad uno corretto in senso presidenziale - la persona cui si pensa concretamente diventa il fattore decisivo. Fuori da ogni finzione: si accetta l'istituto del semipresidenzialismo, pensando già al possibile detentore. Il caso storico che viene subito in mente è quello di Charles De Gaulle fondatore della Quinta Repubblica. Mettiamo tra parentesi l'eccezionalità e la specificità di quella drammatica pagina storica della Francia e stiamo al nocciolo del ragionamento: siamo davanti ad un sistema democratico arrivato al collasso, che si riforma combinando felicemente una modifica costituzionale con una personalità, ritenuta democraticamente affidabile. Naturalmente può succedere anche l'opposto: proprio la persona che promuove l'istituzione presidenziale può innescarne il rifiuto. È la reazione di molti italiani davanti alle proposte presidenzialiste di Silvio Berlusconi. Questo vuol dire che oggi la ripresa pubblica della discussione su questo tema è un'apertura al berlusconismo? No. La questione è più complicata ma insieme facilitata dall'esperienza del «governo del presidente» dello scorso anno voluto da Napolitano. Tramite tale esperienza - o meglio tramite la riflessione su di essa - si delinea forse la via italiana al semipresidenzialismo. O, detto in modo più prudente, verso un correttivo presidenziale del parlamentarismo. Giorgio Napolitano ha svolto oggettivamente questo ruolo e potrebbe/dovrebbe continuare a svolgerlo ancora per il tempo in cui intende esercitare il suo nuovo mandato. Senza incarnare formalmente la funzione semipresidenziale infatti ha combinato le caratteristiche tratteggiate sopra da Amato. Credo che abbia innescato un processo irreversibile, che va percorso con prudenza ma con determinazione. Il governo che sta per nascere ha davanti a sé compiti concreti immensi. Non avrà né tempo né opportunità di porsi questioni di ordine istituzionale - salvo l'urgente riforma elettorale. Eppure di fronte a molti problemi diventerà decisiva la sua competenza decisionale. Ce la farà da solo? O dovrà in qualche modo contare - ancora una volta - sull'autorevolezza del Quirinale? Non sono problemi accademici, ma politici di prima grandezza. È urgente che si riapra una riflessione e un confronto di carattere istituzionale radicale sulla riforma del sistema politico, andando sino in fondo alla questione del semipresidenzialismo.

Nel Pd ora scappano dal partito per una poltrona di governo - Carlo Bertini

ROMA - Ora a far paura è la rete, quel mostro a più teste, facebook, twitter, blog vari, che può scatenare l'inferno e mettere in ginocchio un partito già azzoppato, che i migliori sondaggi danno al 23,5% e i peggiori al 20, con un calo di cinque punti in due mesi. «Le prime reazioni dei nostri sono meno peggio del previsto, certo quel cognome non aiuta, molti gridano all'inciucio, ma aspettiamo a vedere cosa succederà quando usciranno i nomi dei ministri del Pdl...», è quel poco che trapela dalle stanze dei bottoni, da cui parte l'ordine di scuderia di «rassicurare i militanti che inciucio non sarà». Invece la preoccupazione del premier incaricato supera i confini patri, perché la situazione economica è tale che «bisognerà provare a convincere la Germania ad allentare qualche vincolo», va dicendo con i suoi interlocutori; mentre sul governo vorrebbe sgombrare il campo dal sospetto che stia mettendo mano all'elenco di ministri col criterio del bilanciamento, perché «il pressing su Enrico è tale che sembra quasi che faremo un monocoloro Pd e che ci siano decine di posti liberi da assegnare...», raccontano dal Nazareno. Chi non fa alcun pressing è il sindacato di blocco dei «giovani turchi» che voteranno la fiducia compatti, come spiega Andrea Orlando, ma solo per disciplina di partito. Senza però voler far entrare alcun loro esponente, tipo Stefano Fassina, né come ministro né come sottosegretario. Il timore di una foto di gruppo con i Brunetta e Gasparri raggela infatti tutti i dirigenti e big che temono di dover andare a elezioni in ottobre dopo aver dato vita ad un governo col «nemico» invisibile ai militanti di ogni ordine e grado. Ma bisogna fare buon viso a cattivo gioco, perché come dicono Gentiloni e Veltroni nei conversari privati, «un mese fa avremmo potuto fare un governo di scopo, ma ci siamo intestarditi e ora possiamo mettere ben poche condizioni». Malgrado tutto «qui tutti si sentono già ministri in carica, di sicuro Amato e Violante», racconta in un corridoio della Camera uno dei più alti in grado del Pd. Quanto a D'Alema la possibilità che anche lui possa entrare nel governo sfuma per la consapevolezza di tutti che sarebbe difficile convincere l'altra parte a non pretendere un ingresso in pompa magna dei numeri uno. Ieri si è sparsa la voce che Letta avesse incontrato D'Alema, di sicuro ha visto Bersani e i capigruppo per preparare le consultazioni di oggi e il percorso a ostacoli da qui alla firma sulla lista dei 18 ministri. Renzi non ci pensa

affatto a entrare nella squadra, che potrà annoverare due suoi esponenti, Graziano Del Rio, come ministro e Roberto Reggi come sottosegretario, mentre Chiamparino non entrerà. Insomma sul governo scatta il gioco dei veti incrociati tra i partiti e nel Pd che guarda al suo ombelico martoriato dalle ferite la tensione si taglia a fette: all'apparenza Letta è uno dei nomi meno «divisivi» in quel partito, ma anche sua madre dice senza mezzi termini che «Enrico ha molti nemici» e certo la sua ascesa nell'empireo del potere può inquietare molti ex diessini. Basta sentire cosa dice, riferito a Renzi, un bersagliano di ferro come il governatore della Toscana Enrico Rossi, «chi fa il premier non può fare il segretario di partito»: bordate sparate all'indirizzo del rottamatore, ma che possono valere ormai anche per lo stesso Letta. Visto che se per una congiunzione astrale le cose andassero meglio del previsto, tra qualche mese Letta potrebbe pure poter giocare come anti-Renzi al congresso, conquistando sul campo del governo una leadership spendibile per il partito. Perché mai come ora, il Pd è una prateria tutta da conquistare, senza un capo riconosciuto ma con in mano l'arma di un governo, condizione più unica che rara; e foriera di appetiti senza precedenti. «Potrei candidarmi anche io alla segreteria, perché no?», butta lì ad esempio Rosario Crocetta, governatore della Sicilia. Il segretario del Pd campano Enzo Amendola è tra i meno pessimisti «questa fase servirà a ricompattare il partito». Che venerdì riunirà tutti i segretari regionali e provinciali e il 4 maggio l'assemblea dei mille delegati chiamati a stabilire chi comanderà fino a ottobre: «Verrà nominato un comitato di reggenti, certo ci mancherà Letta, ma ci staranno dentro tutti e le cose miglioreranno», dice Amendola.

Qualcosa tipo una liberazione - Massimo Gramellini

Nell'espone la sua netta contrarietà all'esecuzione di «Fischia il vento e infuria la bufera» durante le celebrazioni del 25 aprile, il commissario prefettizio di Alassio ha spiegato agli ultimi, stupefatti partigiani che la festa della Liberazione è apolitica. Non me ne voglia Sua Eccellenza, ma fatico a trovare una festa più politica dell'abbattimento di una dittatura. Politica in senso nobile e bello, al netto degli orrori reciproci che purtroppo fanno parte di ogni guerra civile. Oggi il modo più diffuso per commemorare la Liberazione consiste nel rimuoverla, annegandola in un mare di ignoranza. Un signore ha scritto scandalizzato dopo avere udito all'uscita da una scuola la seguente conversazione tra ragazzi: «La prof dice che giovedì non c'è lezione». «Vero, c'è qualcosa tipo... una liberazione». Ma anche i pochi che sanno ancora di che cosa si tratta preferiscono non diffondere troppo la voce «per non offendere i reduci di Salò», come si è premurato di precisare il commissario di Alassio. Una sensibilità meritoria, se non fosse che a furia di attutire il senso del 25 aprile si è finito per ribaltarli, riducendo la Resistenza alla componente filosovietica e trasformando le ferocità partigiane che pure ci sono state nella prova che fra chi combatteva a fianco degli Alleati e chi stava con i nazisti non esisteva alcuna differenza. La differenza invece c'era, ed era appunto politica. Se avessero vinto i reduci di Salò saremmo diventati una colonia di Hitler. Avendo vinto i partigiani, siamo una democrazia. Nonostante tutto, a 68 anni di distanza, il secondo scenario mi sembra ancora preferibile. Grazie, partigiani.

L'inglese che vendeva finti rivelatori di bombe - Claudio Gallo

LONDRA - Potrebbe essere una commedia invece è una tragedia. James McCormick, 57 anni, ex poliziotto diventato businessman ha venduto per anni apparecchi per rintracciare esplosivi e droga che erano soltanto una scatola vuota, fatta con un aggeggio per ritrovare le palline da golf da 25 sterline. Peccato che poi i miracolosi apparecchi erano venduti a 7000 sterline. Farebbe ridere, se non fosse che buona parte delle vendite sono finite in Iraq, dove le autobombe non sono uno scherzo. Si calcola che i morti provocati dai mancati controlli siano centinaia. Arrestato nel 2010, l'inventore è oggi sotto processo a Londra. McCormick, che si era comprato la casa di Nicolas Cage a Bath, vantava di avere 4 laboratori in Romania, due in Gran Bretagna e alle spalle un genio «tipo Mr Q di James Bond». Ovviamente al mondo non sono tutti cretini, le Giubbe Rosse canadesi ad esempio non comprarono l'apparecchio perché alla loro domanda: «Come funziona?», il truffatore rispose: «Funziona e basta». Il problema è che McCormick vendeva nelle fiere autorizzate dal governo inglese e usava abusivamente marchi di varie associazioni di categoria. Aveva insomma un'apparenza di credibilità. E, nonostante varie segnalazioni, Londra ci mise più di un anno a intervenire. D'altra parte, neanche gli iracheni che comprarono 6mila esemplari di Advanced Detecting Equipment erano cretini, semplicemente erano corrotti. Ma dopo che a Baghdad un camion con dei razzi aveva passato 23 checkpoint, qualcuno cominciò a farsi delle domande. Il capo degli artificieri di Baghdad, generale Jihad al Jabiri è finito in prigione con altri due. E la lista di quelli che stanno per raggiungerli si sta allungando. Il cercapalline da golf taroccato è stato venduto in Libano, a una agenzia Onu, ad alberghi di lusso, in Iran, Cina, Usa, Canada e Belgio. Neppure Gheddafi se li era fatti mancare. Si ritiene che McCormick abbia guadagnato almeno 50 milioni di sterline. È incredibile come, al di là delle bustarelle, un mondo ossessionato dalla tecnologia onnipotente si faccia poi fregare da una scatola vuota.

Malumori e veleni al New York Times. Redazione in rivolta contro la direttrice

Maurizio Molinari

NEW YORK - Litigi ad alta voce, pugni sui muri, assenze inopportune, frasi offensive, party d'addio disattesi e una crescente sensazione di malessere: c'è scontento nella redazione del «New York Times» e si concentra sulla persona di Jill Abramson, la prima donna arrivata al timone del più blasonato quotidiano americano. Abramson guida la «Grey Lady» dal settembre 2011, deve la fama di essere una «tosta» non solo alle molte battaglie editoriali vinte ma all'essere sopravvissuta ad un camion che la investì proprio davanti all'entrata del giornale e il tatuaggio che sfoggia aggiunge un tocco di estro che a molti colleghi fa alzare le ciglia. Il malumore ha iniziato ad affiorare in gennaio, quando in redazione il clima era pesante per le fuoriuscite di molti veterani - che aveva accettato le buonuscite economiche imposte dall'editore per tentare di risanare un bilancio in perdita - mentre lei era andata a seguire il Sundance Film Festival. Poche settimane dopo i redattori si sono ritrovati attorno ad alcuni fra più popolari capiredattori in uscita - dal

titolare dello Sport Joseph Sexton a quello della Cultura Jonathan Landman - ma Abramson ancora una volta non c'era, a causa di una missione all'Avana. Per convincere le autorità cubane a far lavorare più e meglio i suoi giornalisti. L'assenza del direttore nel momento dell'addio ad alcune delle più colonne storiche del giornale ha lasciato il segno, creato malumore e sollevato interrogativi sulla capacità di Abramson di sintonizzarsi con la redazione. E quando è tornata da Cuba, le scintille si sono susseguite con grande rapidità: un intervento per togliere una foto dalla homepage del web è sembrato troppo brusco, alcuni giudizi sull'operato dei redattori l'hanno fatta apparire poco concentrata e la goccia che ha fatto traboccare il vaso è stata una burrascosa riunione con Dean Baquet, capo della redazione di Washington. Convocato d'urgenza nell'ufficio di Abramson, Baquet è stato apostrofato in maniera da lui non gradita con motivazioni che non ha condiviso e la reazione è stata di dare un rumoroso pugno sulla parete con un gesto di stizza nel quale in molti si sono immediatamente riconosciuti. Il verdetto dei Pulitzer ha consentito ad Abramson di allentare l'assedio perché i quattro premi vinti sono uno dei risultati migliori di sempre per il "New York Times", sottolineando i risultati della sua direzione, ma sono bastati pochi giorni per tornare a riproporre i malumori. È stato così il sito "The Politico" a raccogliarli, dando voce a chi accusa Abramson di essere "impopolare" a causa delle "troppe assenze" che la fanno dare troppo spesso "per dispersa" con il risultato di trasmettere la sensazione al giornale di essere senza guida. In tale cornice i veleni si sprecano, come dimostrano i paragoni spietati con Howell Raines, che guidò il giornale fra il 2001 e il 2003, passando da un'umiliazione all'altra fino ad essere obbligato a dimettersi dallo scandalo di Jayson Blair, il reporter che copiava gli articoli altrui.

Corsera – 25.4.13

Pd ancora in ebollizione. C'è chi frena - Alessandro Trocino

ROMA - Colloqui e incontri tra Enrico Letta, premier incaricato e numero due del Partito democratico, e i big del Pd, dal segretario dimissionario Pier Luigi Bersani ai capigruppo di Camera e Senato Roberto Speranza e Luigi Zanda. Dialogo necessario (anche se un «vertice» vero e proprio tra i big viene smentito) per provare a dissipare le ombre e per convincere Letta che la strada è sgombra. Non lo è del tutto, in realtà, perché molti parlamentari sono in sofferenza e alcuni lo dicono apertamente. Bersani ha già manifestato il timore di un «rischio anarchia» nel partito. Ma la speranza dei dirigenti è quella espressa da Anna Finocchiaro, che augura in bocca al lupo a Letta e poi aggiunge: «Vai avanti con coraggio e vedrai che il Pd unito ti seguirà con convinzione e determinazione». Non sono mancati i messaggi di auguri e congratulazioni per il nuovo «premier con riserva». Tra gli altri quello di Alessandra Moretti. E quello del bersaniano Roberto Speranza: «Lavoro, sviluppo e moralità della politica saranno i temi al centro dell'azione del nuovo esecutivo che il Pd sosterrà convintamente». Ma c'è anche l'augurio di Romano Prodi, da Radio 24: «Sono contento per Enrico Letta. Spero che il neo presidente del Consiglio dia impulso all'economia perché ne abbiamo un enorme bisogno. Certamente affronterà le problematiche con rigore». Bersani accoglie con un «bene, benissimo», l'incarico a Letta. E a «Servizio Pubblico» spiega che «il Paese ha ancora bisogno di noi, non vedo altre soluzioni». E se è vero che ha qualcosa da rimproverarsi («Di non aver detto prima qualcosa ai nostri») è anche vero che per lui il Pd «è una storia di successo». Successo che non ha però archiviato i due «incidenti», con i franchi tiratori che hanno bersagliato e abbattuto prima Franco Marini poi Prodi, due padri del partito che erano stati indicati proprio da Bersani come candidati al Quirinale. Poi c'è stata la svolta, la rielezione di Giorgio Napolitano e il via libera alle larghe intese. Via libera che non piace a Pippo Civati, secondo il quale le cose «stanno peggiorando»: «Mi dispiace, ma continuo a non essere d'accordo. Soprattutto perché il governo di scopo sta diventando di scopone scientifico. Un governo politicissimo, senza scadenza». Il prodiano Sandro Gozi auspica un governo breve: «Deve durare poco, al massimo sei mesi. Così si può andare al voto tra sette mesi e mezzo». Ma poi va oltre, a «Un giorno da pecora», programma di Radio 2 facilitatore di confessioni a cuore aperto e dichiarazioni senza inibizioni: «Un governissimo iperpolitico con dentro magari la Gelmini e Quagliariello per me sarebbe un colpo mortale. Mi farebbe molto schifo». E alla domanda se voterebbe un governo Letta con Schifani, la risposta è un «no» secco. Tra i critici ci sono anche Gianni Pittella, «questo governo non è esattamente quello che volevo», e il sindaco di Bari Michele Emiliano: «Sarebbe sconcerto che due membri consanguinei della stessa famiglia facessero parte dello stesso governo come premier e sottosegretario alla presidenza». Tra chi si prepara a votare la fiducia c'è chi lo farà con riserva. Per esempio, i giovani Turchi di Matteo Orfini e Andrea Orlando. Che hanno già comunicato a Francesco Boccia, fedelissimo di Letta e mediatore tra le varie anime per suo conto, che non chiederanno posti nel governo. Un atto di generosità non privo di contropartite: perché, confessano, non avere incarichi sarà anche un modo «per tenersi le mani libere, visto che potremmo trovarci in dissenso». Nel posizionamento degli esponenti del Pd rispetto al governo, conta anche la battaglia per la segreteria, appena all'inizio, dopo le dimissioni di Bersani. C'è chi propone se stesso, come il presidente della Regione siciliana Rosario Crocetta: «Candidarmi alla segreteria del Pd? Perché no?». E c'è chi mette dei paletti. Come il presidente della Toscana Enrico Rossi: «Bisogna stabilire che chi fa il premier non fa il segretario di partito». Quanto a Renzi, «come segretario del Pd lo vedo uno come tanti altri. Il rischio è che diventi un'ossessione. Personalmente sono rossiano: né barchiano e né renziano».

Enrico Letta, la Generazione X al governo - Tommaso Pellizzari

Come ha ricordato Giorgio Napolitano, Enrico Letta «pur appartenendo a generazione giovane, per gli standard italiani, ha già accumulato importanti esperienze, nell'attività parlamentare, nell'attività di governo, nel campo culturale». Quindi, pur non essendone il prototipo classico, resta il fatto che quello affidato al vicesegretario del Pd è il primo incarico di formare un governo italiano affidato a un esponente della cosiddetta «Generazione X». Com'è noto, il termine si deve allo scrittore canadese Douglas Coupland e al suo romanzo pubblicato nel 1991, il primo a raccontare i ragazzi che si affacciavano al mondo in quegli anni e che proprio quel libro fece capire quanto sarebbe stato più difficile - rispetto alle generazioni precedenti - riassumerli in categorie. Le caratteristiche basiche della Gen X

sarebbero comunque queste: 1) invidia demografica («profonda invidia per la ricchezza e il benessere materiale acquisiti dai membri più anziani della generazione del boom demografico in virtù di una data di nascita più fortunata»); 2) pensiero minore («corrente filosofica secondo cui la riconciliazione si ottiene riducendo al minimo le aspettative di ricchezza materiale»); 3) paralisi delle opzioni («la tendenza, nel caso di offerta illimitata di alternative, a non sceglierne nessuna»); 4) rifiuto del presente («l'atto del convincersi che l'unico periodo in cui varrebbe la pena di vivere è il passato, e il solo che potrà mai rivelarsi interessante è il futuro»). Se oggi il 46 enne Enrico Letta è il presidente del Consiglio incaricato, è in primo luogo perché (a differenza di Coupland) non crede che la politica sia «qualcosa di scontato, irrilevante e insignificante, completamente inutile per risolvere gli attuali problemi sociali, e in molti casi addirittura pericolosa». E poi perché - grazie a un fortunato incrocio tra biografia e capacità personali - Letta ha avuto in qualche modo la forza di ribellarsi al fatalismo pessimista dei personaggi di Coupland e di molti coetanei, che ispirarono la famosa etichettatura come «bamboccioni» di Tommaso Padoa Schioppa. Non a caso, Enrico Letta è uno degli animatori di VeDrò, il ciclo d'incontri estivi («think net», lo chiamano loro) tra nomi celebri della coorte anagrafica post 1960 chiamati a discutere su presente e futuro dell'Italia. Uno di loro potrebbe governare l'Italia. Vedremo se e quanto il suo Dna «X» (di certo responsabile di quella frase sulla «responsabilità che sento forte sulle mie spalle, più forte e pesante della mia capacità di reggerla») farà sentire la sua influenza. Intanto, che l'incarico gli venga da un uomo di 87 anni non è cosa da poco. È l'ulteriore conferma del fatto che la Generazione X s'intende meglio con quella dei nonni che non con quella dei nati dal '45 in poi e passati attraverso il '68. Insomma, tutta la generazione a capo del Pd. Fino a molto poco fa.

l'Unità – 25.4.13

Il 2 Giugno sfilano le scuole - Mila Spicola

Sarebbe troppo sperarlo? Una sfilata degli alunni italiani di tutte le scuole d'Italia ciascuno nella propria città? Oggi è il 25 aprile, siamo in tempo a prepararci. Ho sognato una parata delle forme armate più pacifiche possibili: i nostri ragazzi e le loro speranze. Uniti nella loro splendida diversità. E un loro giuramento consapevole e serio sulla Costituzione. Finalmente studiata, capita e dunque praticata. Cosa stiamo aspettando? Se io immagino l'innovazione, il cambiamento, il rinnovamento vedo esattamente quello che ho scritto: una lunghissima sfilata che si perde nell'orizzonte fatta di studenti. Armati della cosa più importante e fertile che il nostro paese ha: le loro teste. Non è retorico, falso e opprimente vedere sempre e solo eserciti a rappresentare il giorno della Repubblica Italiana?